LA MAGNA GRECIA

BREVEMENTE DESCRITTA

DA

GIUSEPPE CASTALDI

IN NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

Strada Mannesi num. 46

1842.

Omnia mortali mutantur lege creata,
Nec se cognoscunt terrae vertentibus annis
Exutas: variant faciem per saecula gentes.

M. MANLIUS astronomic. I. v. 515.

INDICE.

PREFAZIONE.

Il mondo è una serie di esseri simultanei, e successivi tutti finiti. Per la successione, e la limitazione quanto al mondo appartiene è soggetto a continue vicende, e perciò presto, o tardi dee pagare il suo tributo al tempo divoratore. *Debemus morti nos, nostraque.* Ma nel mondo v'è il grande, e 'l piccolo. Segue l' uno, e l' altro la stessa ragione? a me sembra, che no. Il piccolo dietro una momentanea esistenza a guisa di fuochi fatui sparisce, e di sè non lascia vestigio alcuno. Il grande dopo aver colpito i sensi di chi ha esistito nel tempo, ch' è avvenuto, quando ha cessato di esistere, esercita la memoria, e la immaginazione de' posteri, e come la fenice risorge più vegeta dal suo rogo, comincia ad avere una nuova esistenza più grandiosa.

La Grecia, che fu con molta ragione, e per diversi titoli chiamata *Magna*, e che tanto si distinse nel tempo della sua floridezza prima della stessa Roma, conserva tuttavia il suo nome rispettabile e sacro

presso tutti coloro, che hanno sensibilità, e buon senso. Quindi non è strano, che in tutt'i tempi posteriori si sieno esercitate le penne più dotte a rintracciarne il sito, la estensione, la forma di governo, le illustr'imprese, le ricchezze, e i fonti d'onde traeva quella nazione beata le sue risorse.

Se io non ho potuto essere il primo tra tutti a spingere le mie ricerche su la magna Grecia, nessuno potrà vietarmi di essere uno degli ultimi. I nom'insigni di tanti, che mi han preceduto, mi furono di stimolo, e non di avvilimento. L'uomo di senso non dee scoraggiarsi ai grandi esempî, ma accendersi, e procurare di emularli.

Il mio lavoro rintraccerà della magna Grecia prima l'origine, le antiche denominazioni, l' estensione, e le regioni, perchè le fu dato il nome di grande in preferenza della primitiva Ellade; poi lo stato di opulenza, e i fonti, che la produceano.

Per adattarmi alla più generale intelligenza riporto tradotti in latino tutt'i passi, che cito, de' greci scrittori.

CAPO I.

ORIGINE, E DENOMINAZIONI DELLA MAGNA GRECIA.

È fuori di ogni dubbio, che la fronte dell'Italia bagnata dal mare Jonio formò un tempo la M. Grecia. Le popolazioni crescenti della Grecia transmarina, ed il territorio non sufficiente a nudrirle inducevano spesso gli abitatori di quelle contrade a cercar alimento, e fortuna migliore in terre straniere come assicura Tucidide (1). Francescantonio Grimaldi (2) dice, che i greci orientali furono facilmente indotti a fissare la loro dimora ne' lidi meridionali del regno di Napoli principalmente per l'abbondanza delle miniere de' paesi vicini, di cui sapevano profittare abilmente. Il dotto annalista pubblicò una nota di molte miniere di diversi metalli rinvenute nel 1748 in Calabria, ove un tempo fu la sede principale della M. Grecia. Dopo i tremuoti del 1783 e 1784 i soci della R. Accademia delle Scienze e B. L. di Napoli Niccola Pacifico ed Angelo Fasano visitarono la Calabria ulteriore, ed assicurarono, che ne' luoghi da essi veduti trovarono circa trentaquattro miniere di piombo, di rame, di ferro, di argento, e credettero dover-

(1) Lib. 1 cap. 2 e 12.
(2) *Annali del regno di Napoli an. di Roma 472.*

cene essere anche di oro. Dopo questo viaggio il Fasano in una tornata accademica del 1785 lesse un distinto rapporto delle cose osservate nella Calabria ulteriore ; e parlando delle miniere metalliche di quelle montagne afferma rilevarsi dalle relazioni di accorti viaggiatori , che le qualità del suolo del Perù sì ricco di tante miniere, e quelle del suolo delle Calabrie quasi in nulla differiscono. Da per tutto si ravvisano caratteri indicanti la frequenza di preziose miniere. Scrivendo poi della Calabria citeriore non esaminata da essi dice che anche quella provincia abbonda di miniere forse in maggior numero, quindi fa menzione di dieci grandi, ricche e fruttifere miniere di argento esistenti in Longobucco e poste in pratica fin dai tempi dei re Angioini : ove esistono ancora tre famose miniere di rame, sette di ferro, e cinque di piombo. Così che in lungo per le radici di monte Cocozzo e per le coste di Fiume freddo esistono nientemeno che diciassette miniere di ferro , e due di rame , e vaste estensioni stratificate di piriti. Si vuole altresi con sicurezza che in Caccuri esista una miniera d'oro (3). Quindi il bisogno della nazione tuttora crescente della Grecia oltre marina specialmente dopo la distruzione di Troja , la dolcezza del clima, e la fertilità e ricchezza del suolo delle nostre contrade furono senza dubbio le cause principali , che diedero principio alla Grecia italica composta in origine di città quasi tutte marittime, divise per lo più in tanti piccioli stati indipendenti. Ma i Greci transmarini che sotto la denominazione di colonie abbandonarono il patrio domicilio , ed

---

(3) Atti della R. Accademia delle scienze e B. L. di Napoli pag. 251.

approdarono in queste regioni, le trovarono essi abitate, o interamente selvagge, e deserte? Ecco una gran quistione, di cui si sono occupati molti scrittori sì antichi, che moderni, e forse tutti senza debitamente risolverla per mancanza quasi assoluta di monumenti, e di autori sincroni, giacchè l'epoca delle storiche notizie ebbe principî assai più tardi in ragione de' primi abitatori d'Italia, quindi ciascuno ha seguito la propria opinione. Chi credendo, che queste nostre terre fossero del tutto disabitate, e che i Greci ne fossero stati i primi popolatori; chi opinando diversamente. Sembra però assai probabile che le nostre contrade prima che vi giungessero i Greci ebbero abitanti indigeni, che il più delle volte erano stabiliti nelle montagne, ed in luoghi mediterranei, e che i medesimi ristretti in piccioli paesi formarono le prime società d'Italia sotto i nomi di Ausonii, Chonii, Enotrii, Etruschi, Oschi, Sabini, Umbri, ed altri diversamente appellati, i quali divisi tra loro componevano tanti ristretti e separati Stati indipendenti. Strabone (4) scrivendo de' Chonii, e degli Enotrii dice: *Hanc regionem* (cioè la parte meridionale d'Italia) *Chones, gentem Oenotriam, et quidem insignem habitasse, et terram nominasse Choniam.* Tutte queste popolazioni ristrette con diversi confini più o meno ampî, e sparse nella intera penisola italica aveano senza dubbio la loro religione, le leggi patrie, le usanze particolari, ed esercitavano certamente tutte quelle arti, senza delle quali non si può vivere in società, e tutto ciò prima che vi arrivassero i Greci orientali astretti dal bisogno, ed allettati da un avvenire più prospero. Giunti

(4) Lib. 6 in principio.

questi stranieri in un suolo molto ubertoso, e ricco di tutt'i doni della natura, già abitato e diviso in diversi paesi, vi eressero delle varie città specialmente verso il mare meridionale d' Italia, e vinte dopo lunghe guerre, o aggregate ad essi le popolazioni limitrofe, che per la naturale loro alterigia i Greci chiamavano barbare, fecero in seguito pervenire ad un grado sublime tutte le scienze, e le arti diverse della pace e della guerra. Di siffatte guerre tra Greci, e gli abitatori indigeni di queste contrade chiamati barbari fa distinta menzione anche Strabone (5): *Cum Graeci utriusque maris oram ad Fretum usque tenerent, diu inter se Graeci et Barbari dimicarunt.*

L'opinione di essere le nostre regioni abitate prima della venuta de'Greci, è sostenuta, tra gli altri, da quattro scrittori antichi, che sono Virgilio, Scimno di Chio, Aristotile, e Strabone (6), e con solide ragioni sembra dimostrata, tra molti, da altri quattro dotti autori moderni, cioè da Gio: Battista Vico (7), Scipione Maffei (8), Melchiorre Delfico (9) e da Francesco de Attellis (10).

La M. Grecia circoscritta ne'primi tempi in più limitati confini ricevette in epoche diverse varie denominazioni. Io ne accenno le principali, omettendo quelle, che s'inviluppano nelle tenebre di una re-

---

(5) Lib. 6 in princip.

(6) Vedi in fine le note a. b. c. d.

(7) *De antiquiss. Italorum sapientia*, e nella risposta data dal Vico al giornale de' letterati d' Italia pubblicata nel 1712 p. 12 e seg.

(8) *Degl' Itali primitivi.*

(9) *Dell' antica numis. di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli su le origini Italiche.*

(10) *Principî della civilizzazione de' selvaggi dell' Italia.*

motissima antichità. Fu detta Ausonia più tosto da Giove, come scrisse Dionigi l'Africano (e), che da Ausone figlio di Ulisse. Le fu dato anche il nome di Chonia dal promontorio Lacinio, e dal monte Clibano sino a Metaponto, e viene ciò riferito da Pausania, da Strabone (lib. 6), da Dionigi d'Alicarnasso (lib. 1 *de Italia*), e da Esichio (*comment. de Italia*). Fu denominata Esperia, perchè occidentale alla Grecia transmarina, similmente come la Spagna per essere occidentale riguardo all' Italia. Fu benanche chiamata Saturnia da Saturno, Leuternia secondo Licofrone, Messapia e Japigia al dir di Polibio, e di Ovidio (*met. XV* v. 52 e 72). Finalmente fu appellata Italia da Italo re di Enotria, che la dominò prima de'Greci, ed allora questi popoli dicevansi Enotrî, e quindi, cambiato il nome, si denominarono Itali. Tanto si ricava da Virgilio, da Scimno di Chio, e da Aristotile. Vedi le note a. b. c. Questa opinione si oppone al sentimento di taluni antichi, e recenti scrittori, e specialmente del gran Mazzocchi (11). Questi si avvisa, che la penisola non fu chiamata Italia dal re Italo, ma *Vitalia a vitulis*, o perchè fosse abbondante di vitelli, o per la topografica posizione dell' Appennino, che in Locri la fronte dell' Italia, ove principiava la M. Grecia, si dirama quel suolo in due corna, come una testa di vitello, o finalmente perchè trae sua origine dalla greca voce ιταλος, che significa toro, o dal caldeo *itar* che dinota pece per la gran quantità, che di questa sostanza resinosa ritrovavasi nella regione Enotria una volta, quindi M. Grecia, di poi Ita-

(11) In tab. Heracleenses p. 27 n. 31 p. 112 n. 33 e p. 546 col. 2.

lia e particolarmente Calabria. Molto dotte, ed ingegnose senza dubbio sono le congetture tutte del Mazzocchi, che sono state seguite da altri archeologi di distinto merito, e sembra potersi per ora stare al di lui ragionamento, finchè con altri nuovi monumenti non possa tal quistione con maggiore accerto essere definitivamente decisa in contrario.

CAPO II.

LIMITI, ED ESTENSIONE.

Sulla estensione della M. Grecia non una è stata l'opinione degli antichi, e moderni scrittori. Chi disse che abbracciò tutta, o quasi tutta l'Italia, e chi la restrinse tra gli angusti limiti del golfo di Taranto. Alcuni sostennero, che contenesse la parte orientale e meridionale della presente Italia; altri la spiaggia marittima di queste regioni; non pochi si avvisarono che comprendesse quella spiaggia solamente, ch' è ristretta tra Taranto, e Cuma. I nomi degli autori di opinioni sì varie, e le ragioni che ne formano l'appoggio possono leggersi presso il Mazzocchi (1). Sembra però, che l'estensione esatta e precisa della stessa in origine fu quella definita dal polistore Plinio tra i tre seni Locrese, Scillatico, e Tarantino, che diconsi ora di Gerace, di Squillace, e di Taranto. Ei così scrive: *A Locris Italiae frons incipit, magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris* (2). Mela e Tolommeo la pensarono similmente (3), qual estensione fu benanche confusa ed alterata in diversi tempi, e da varî eruditi.

In seguito si diede il nome di M. Grecia a tutte le possessioni de'Greci nell'orientale e meridionale parte della prisca Italia. Quindi alla medesima appartenne una gran parte della Messapia, tutta la spiaggia marittima da Taranto a Cuma secondo Servio, e perciò tutta la estensione, che v'è da Reggio a Napoli.

---

(1) Cit. op. *diatrib.* 1 cap. 2 pag. 13.
(2) Hist. nat. lib. 3 c. X.
(3) Lib. 3 di Tolommeo, e lib. II. cap. 4 di Mela.

Nel tempo della guerra sociale piegando tutto alla lingua, ed agl'istituti de'vicini, di che si lagna Strabone (4), fu ristretta di nuovo la M. Grecia tra confini descritti da Tolommeo, e da Plinio, cioè tra le due corna dell'Appennino, di cui il destro si estende sino al promontorio Zefirio, o sia Locrese, ed il sinistro al Japigio, o sia Salentino. Quindi fu dato il nome di M. Grecia all'antica Enotria, o sia alla fronte della primitiva Italia.

Allora fu senza dubbio, che si diede alla M. Grecia il nome di Grecia antica, come si ricava da Polibio (5), che disse *veterem et magnam Graeciam*, e da un testo di una costituzione dell' imperatore Diocleziano su gli atleti (6) non bene inteso dal dottissimo Cuiacio, che l'attribuì a tutta l'Italia, nè dal nostro La-Sena (7), che l' adattò a tutte le città greche d'Italia. In essa costituzione è scritto: *vel semel Romae, seu antiquae Graeciae*. Sostiene il Mazzocchi, che oltre la M. Grecia, ve ne fosse stata un' altra detta disseminata, o minore, perchè sparsa sul littorale, le città della quale giaceano interpellatamente da Adria del Piceno sino a Cuma, e Sinuessa. Il certo è che i luoghi marittimi di queste regioni eran' occupati quasi tutti da colonie greche, mentre i montuosi, e gl' intermedî erano abitati dagli antichi Italiani indigeni, che la superbia ed il fasto greco facea chiamare barbari. Strabone nel principio del lib. 6 ne parla così: *Cum Graeci utrumque litus usque ad fretum, quem tenerent*, e scrivendo de'siti interni dice: *quae supra urbes hasce mediterranea sunt, Brutii tenent.*

---

(4) Lib. 6.
(5) Lib. 3 cap. 24 in fine.
(6) L. 1 lib. 10 tit. LIII *de athletis*.
(7) *Ginnasio napolet.* cap. 9.

Polibio, ed altri antichi autori distinguono i Bruzî, i Lucani, i Sanniti dagl'Italioti, ch'erano i Greci stabiliti nelle colonie italiane: Erodoto, Tucidide, Diodoro siculo, Ateneo, e Strabone fanno particolar menzione di greche fondazioni in entramb'i lidi di queste contrade.

Per le cose sinora dette è facile il comprendere perchè nel fissare l'estensione della M. Grecia sieno state tanto discordi le opinioni, e perchè troviamo annoverate tra le città greche molte, che in alcuni tempi si sa non essere alla medesima appartenute. Questa confusione è avvenuta specialmente da che non si è sempre dagli scrittori fatta la distinzione di quelle città, che formavano parte della M. Grecia compresa ne' tre seni di sopra indicati, e di quelle, che sebbene anche illustri e popolate, appartenevano però alla Grecia disseminata o minore, e che non erano comprese nella periferia della prima. Cicerone, tra gli altri, fu quello che scrivendo sembra non aver obbliata una simile distinzione nel nominare le città di queste due Grecie d'Italia. Ei nella orazione in favore del poeta Archia (cap. 5) parlando dell'uso comune di tutt'i greci italici nell' accordar la cittadinanza a personaggi di merito distinto nominò la Grecia senza l'aggiunto di magna, nè di minore, e disse: *gratuito civitatem in Graecia homines impertiebantur*, *Rheginos credo*, *aut Locrenses*, *aut Neapolitanos*, *aut Tarentinos.* E così esprimendosi pare, secondo bene osserva il Mazzocchi (8), che volle con nome generale indicare egli tutti gli abitanti delle due Grecie scegliendo le quattro più rinomate città di amendue, cioè Locri, e Taranto della M. Grecia, Reggio, e Napoli della Grecia disseminata, o sia minore.

---

(8) Cit. op. pag. 22.

CAPO III.

REGIONI PRINCIPALI, E GOVERNO.

La ricerca sulle regioni della M. Grecia presenta difficoltà non poche, e talora inestricabili. Questo è l'effetto della mancanza degli scrittori storici, e de' monumenti sincroni, o consumati dal tempo, o distrutti dall'orgoglio straniero, e dall'ignoranza. Sembra però, che il Mazzocchi (1) offra il filo di Arianna nel labirinto di Creta. Egli distingue le città autonome, o indipendenti dalle federate, o di second'ordine pel dritto, che aveano di batter monete col nome della propria patria. Essendo stato in ogni tempo, e presso tutte le nazioni un dritto di sovranità quello di batter monete non potea competere, che alle sole metropoli. Quindi le monete di una città greca sono argomenti infallibili dell'autonomia, e della sovranità, che godea, e quanto più potenti, più popolate, e più civilizzate erano le contrade, tanto maggior'era il numero delle metropoli, e la quantità delle monete, che in esse si coniava.

Stabilito questo principio, tant'erano le regioni comprese nella M. Grecia, quante le metropoli, o città autonome, che colle loro federative, o dipendenti formavano un corpo solo. Le principali però, o almeno le più cospicue di tutte le altre sembra, che sieno state otto, cioè la Locrese, la Cauloniate, la Scilletica, la Crotoniata, la Sibaritica, la Eracleese, la Metapontina, e la Tarantina. La Siberena poi, e la Petelica che dubitativamente annovera il Mazzocchi tra le città autonome, delle

(1) Cit. op. *diatrib.* 1 cap. 25.

quali riportò anche le monete dicendo, che le due indicate contrade aveano rivindicata la libertà, ed erano di nuovo divenute metropoli indipendenti. Ma non pare che le medesime possano paragonarsi alle surriferite otto regioni, che furono senza dubbio le più illustri. Delle altre due poi, cioè della Siberena, e della Petelica le monete recate dal Mazzocchi, dal Magnan, e menzionate dal Carelli nella sua opera, *Descriptio num. vet. Ital.* non sono stimate genuine, e perciò sembra che la Siberena, e la Petelica non debbano comprendersi tra le capitali secondo lo stabilito sistema.

I.ª *Locrese*. Questa regione dal fiume Alece in oggi Alice era divisa dal territorio Reggino, al dir di Strabone, e stendevasi sino al fiume Sagra, ora denominato Alaro, che la separava dalla Caulonia. In un frammento di Accio poeta antichissimo tramandatoci da Nonio si fa menzione dell' amenità, e fertilità di questa contrada. Eccone le parole:

Locrorum loca viridia, et frugum ubera sunt.

La capitale di essa era la famosa Locri resa più illustre specialmente da Timeo, e da Zaleuco suoi concittadini; dal primo di essi, che fu riputato principe degli astronomi del suo tempo da Sinesio, Platone comprò i suoi libri, e prese il titolo di un suo dialogo, l' altro divenne un gran legislatore. Sono frequenti, e di misteriosi tipi insignite le monete locresi pubblicate da' diversi collettori, e particolarmente dal Magnan, il quale ne fa il catalogo e ne'suoi miscellanei, e nella Bruzia numismatica.

II.ª *Cauloniate*. Cominciava dal fiume Sagra, dove confinava colla Locrese, ed arrivava sino al pro-

montorio Cocinto attualmente chiamato Capo-stilo. Fu questa contrada famosa per vini squisiti, per alberi, e legni da costruzione navale, e per miniere di metalli preziosi.

III.ª *Scilletica.* A questa diede il nome *Scylletion*, che fu detto benanche *Scillacaeum.* Fu la stessa situata dopo Caulonia, e confinava colla Crotoniate. In una lettera scritta da Cassiodoro (2) a Massimo si fa lunga menzione della fertilità, e dei diversi prodotti di questa contrada.

IV.ª *Crotoniate.* Stendeasi tal regione dal promontorio Lacinio sino al fiume *Hylias*, attualmente detto Calonato, e fu famosa per fertilità, per dolcezza di clima, e per salubrità di aria.

V.ª *Sibaritica.* Fu chiamata in seguito *Turiate* da Turio, ed imperava, al dir di Strabone, a quattro diversi popoli, ed a venticinque città. Tale contrada avea principio dall' accennato fiume *Hylias*, e terminava con quello denominato Acalandro. Sono ripiene le antiche istorie delle memorie, che la riguardano pel bel clima, abbondanza, lusso, e ricchezze, ed Ateneo (3) specialmente ne parla diffusamente.

VI.ª *Eracleese.* Fu così denominata da Eraclea, che sebbene fosse stata in origine colonia de' Tarantini, si eresse di poi a metropoli. È provato dalle medaglie, e dalle tavole di bronzo eracleesi illustrate con somma erudizione dall'immortale Mazzocchi. Principiava la medesima dal fiume Acalandro, e terminava con quello detto *Aciris* presentemente Acri. Prima de' Greci fu chiamata Conia, ed indi *Siris* dal vicino fiume così chiamato, in

---

(2) *Varior. lib. 12 ep. 15.*
(3) Lib. 12.

oggi conosciuto sotto il nome di Sinno. Ateneo (4) riferisce un luogo di Archiloco, d'onde si rileva, che non vi era paese più felice di questo in tutto il mondo : *Nullus amoenus locus est , nec optabilis , ut is , quem Siris circumfluit.*

VII.ª *Metapontina.* Era limitrofa ad Eraclea, e prese il nome da Metaponto. Per fissare i confini, e stabilire le leggi agrarie tra le due regioni furono incise in bronzo le indicate tavole Eracleesi. Essa cominciava dal fiume *Aciris*, o sia Acri, e giungeva sino al Bradano, ed abbondava maravigliosamente di grano, onde fu che i di lei abitanti adottarono la spiga di questo cereale per tipo delle loro monete, che sono di straordinario numero, e la maggior parte di argento.

VIII.ª *Tarantina.* Primeggiò tra le altre per nome, e per grandezza. Quindi trae origine l' opinione de' dotti, che avesse alle altre imperato, o tra le altre avesse avuto il primato. Questa regione avea principio dal fiume Bradano, e si estendeva oltre di Manduria. Taranto sua capitale, secondo Floro (5) fu riputata la più insigne della Calabria, della Lucania, e dell' Apulia.

Ma quale fu la forma di governo di queste otto principali regioni della M. Grecia? Pare, che ciascuna avesse il suo particolare governo, e tutte insieme ne costituissero un solo federativo. Infatti ogni metropoli godea della più libera autonomia, avendo ciascuna leggi diverse dalle altre, scegliendo con liberi voti tra cittadini i suoi rappresentanti, coniando monete, facendo pace, e guerra, trattando alleanze, ed ordinando a suo talento quan-

---

(4) Lib. 12.
(5) Lib. 1 cap. 18.

to credea opportuno per la pubblica sicurezza. Più metropoli poi si univano insieme ne' concilî nazionali per deliberare sugl' interessi generali della nazione, come faceano gli Anfizioni Ateniesi, gli Etoli Achei, e gli altri Greci oltremarini, di cui fa menzione T. Livio (6).

Che la M. Grecia avesse avute adunanze di simil fatta non vi è alcun dubbio. Si disputa solamente tra gli eruditi se, come la Grecia transmarina, le avesse avute sin da' primi tempi, o avesse cominciato ad usarle ne' tempi posteriori. Il Mazzocchi è di avviso, che la M. Grecia cominciò a celebrare le sue pubbliche adunanze in tempo che mosse guerra agl' Italioti greci Dionigi tiranno di Siracusa, e fonda il suo parere sulla testimonianza di Diodoro Siculo, il quale dice, che quando gli abitatori della M. Grecia videro estendersi sino ai loro confini l' avarizia di Dionigi, destinarono un luogo per le pubbliche adunanze. Ecco le sue parole: *Interea Graeci accedentes oram Italiae, dum ad suos usque fines Dyonisii avaritiam processisse vident, foedere inter se icto, publicum habendo consilio locum sibi compararunt* (7). Ma per quanto sia rispettabile l' autorità del Mazzocchi in siffatte discussioni, ella non sembra sufficiente a dileguar ogni dubbio nella presente disputa. Dalle espressioni di Diodoro potrebbe dedursi, che i Greci allora la prima volta non già cominciarono ad avere le pubbliche adunanze, ma acquistarono un edificio stabile, e particolare per le medesime. Della stessa maniera presso a poco accadde in Eraclea, ove, come attesta lo stesso Diodoro, si celebravano si-

(6) *Decad. IV lib. 3*, c. 21.
(7) *Diod. Sicul. lib. 14.*

mili adunanze, e che quando giunse colà il Molosso, per odio de' Tarantini, furono trasferite nei confini di Turio presso il fiume Acalandro (f).

Tale adunanza chiamavasi *panegyris* (*conventus publicus*), e non si dava principio alla discussione degli affari pubblici, se non dopo essersi celebrati i sacrificî, fatti de' giuochi solenni, dei conviti, delle corse, e delle altre cose simili. Il campo poi destinato alle generali riunioni italo-greche presso Eraclea fu detto *Polychorum*, che secondo il Mazzocchi deriva dalla voce greca Πολυχωρον, cioè *campi amplitudo*, nome che tuttora conserva dopo il giro di tanti secoli; e quello presso l'Acalandro fu chiamato *mesochorum*, come il luogo medio, ed il midollo della M. Grecia. Sembra che dalle adunanze de' Greci abbiano tratta la origine quelle de' Romani presso i quali troviamo de' campi destinati a tal uso, come il campo Marzio in Roma pe' comizî.

CAPO IV.

CITTA' DELLA PRIMITIVA M. GRECIA.

La regione Reggina è distinta dalla Locrese pel fiume Alece, e tra questo fiume, ed il promontorio Erculeo nel luogo ora detto Limmana era situato il *Peripolium* castello de' Locresi. Tucidide rammentò questo castello allorchè scrisse dello sbarco eseguito dagli Ateniesi, e dai Reggini di ritorno dalla Sicilia nella contrada Locrese, ove giunti s'impadronirono del Peripolio sito *ad flumen Alecem.* Il Mazzocchi (1) dubitò, se questa fortezza era nella M. Grecia, ma sembra cosa certa, che la medesima formasse parte del territorio Locrese. Alcuni han preteso che quivi fosse nato il famoso Prassitele, ma è questo un errore avendo confuso il nome dell' insigne statuario con quello di Pasitele menzionato da Plinio. A questo castello deve riferirsi una medaglia di argento colla inscrizione ΠΙΤΑΝΑΤΑ, o ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ pubblicata dal Sestini (2). Ma ciò non dimostra, che gli abitanti del Peripolio fossero popoli autonomi, come crede il Sestini. Il canonico Macrì (3) ha con molta erudizione illustrato questo luogo della M. Grecia, ed ha dimostrato essere stato lo stesso un castello de' Locresi, e che la surriferita moneta, esistente benanche una volta nella collezione del Carelli, ebbe a coniarsi in nome della coorte del castello Peripolio per qualche singolar prodezza mostrata nel difenderlo. La spiaggia dietro al fiume

---

(1) Cit. op. *diatrib. 1 cap. 5.*
(2) *Classes gen. seu moneta vetus.*
(3) *Osservaz. sopra gli annal. del de Meo* p. 17.

Alece forma una specie di gomito. Qui era il porto di Ercole appellato da Strabone *Herculeum promontorium* , e nella carta geografica di de l' Isle *portus Herculis*, oggi detto Capo di Spartivento. Scorgeasi di poi il promontorio denominato *Zefirio* , ora Capo di Bruzzano o capo Brurrano , perchè avea il porto esposto a' venti occidentali. *Locrensis agri promontorium, quod vocatur Zephyrium, habens portum ventis ab occasu flantibus expositum* , *unde etiam nomen* al dir di Strabone nel lib. 6. Quivi si situarono i Locresi transmarini , d' onde tre o quattro anni dopo passarono nel luogo dove fu edificata Locri secondo assicura Eforo. Quindi senza dubbio Locri acquistò il nome di *epizefiria* per distinguersi dalle altre città di simil nome sistenti nella Grecia oltre mare di qua, e di là del monte Parnasso. Locri della M. Grecia, di cui lungamente scrivono Diodoro, Strabone, Giustino, ed altri fu detta anche *Naricia* da Ovidio (4), e da Virgilio (5):

Heic et Narycii posuerunt moenia Locri ,

forse perchè un tempo colonia degli Epicnemidi , ai quali appartenea la città di Narice, o Naricio. Fu Locri fondata dai Locresi del golfo Crisseo , illustrata dalle savie leggi di Zeleuco, dedicata in particolar modo ai Dioscuri Castore e Polluce, di cui frequentemente veggonsi le immagini nelle sue monete. Era poco lontana dalla presente Gerace , come vien detto da Livio nel lib. 6 e 7 , ed a

(4) *Metam.* 15.
(5) *Aeneid.* lib. 3 v. 399.

breve distanza dal mare, situata in luogo piano, e della circonferenza di circa miglia cinque. In tal sito evvi ora una torre chiamata *Pagliapoli*, o sia Palepoli, che conserva una qualche memoria di questa distrutta città, chiamata da Platone il fior dell'Italia. Fu famoso in essa il tempio di Proserpina per magnificenza e ricchezza, il che fu cagione ad essere più volte depredato. Pirro re di Epiro tornando di Sicilia approdò a Locri, e lo derubò, ma una tempesta avendo fatto ritornare le navi in quel porto, atterrito egli restituì tutt'i tesori presi dal tempio. Q. Pleminio legato Romano anche lo depredò, ma il Senato di Roma per le lagnanze de'Locresi fece tutto restituire, anzi duplicatamente, e castigò Pleminio, come assicura Livio nel lib. 29. Dionisio il vecchio tiranno di Siracusa dopo aver messo a sacco il tempio medesimo navigando felicemente derideva gli Dei: *Videte ne*, *inquit*, *amici*, *quam a Diis immortalibus navigatio sacrilegis detur?* Cicerone *de nat. Deorum* lib. 3.

Scorre dopo Locri il fiume Sagra, lungo il quale erano gli altari innalzati a Castore, e Polluce. I Locresi attribuirono al favore di questi gemelli la gran vittoria riportata da 10 mila di essi contro 130 mila Crotoniati, come leggesi presso Cicerone, e Giustino (6). Quindi nacque l'adagio *veriora rebus ad Sagram gestis* in derisione di coloro, che non sogliono credere una cosa certa ancorchè incredibile. Varie guerre sostennero i Locresi con popoli lontani, limitrofi e con i Bruzî, e furono quasi sempre vittoriosi. In un epigramma di Nosside poetessa di Locri apposto sugli scudi de'vinti

(6) Cic. *de nat. deor.* lib. 3, e Giustino lib. 20 cap. 3.

Bruzî nel tempio si rammenta una di loro vittoria. Esso fu tradotto dal valentissimo de Rogati ne' seguenti termini:

Scudi de' Bruzî sfortunati sono
Questi, che miri intorno al tempio appesi
Messi dai lor guerrieri in abbandono,
Quando cadder per mano de' Locresi,
Armi-veloci: e offerti a' Numi in dono
Da' vincitori, ad eternare intesi
Il valor, la ragione e la vittoria,
Non serban più del braccio vil memoria.

Il Magnan nella carta annessa alla sua Bruzia numismatica situa dietro al promontorio Zefirio una città, che chiama *Uria* detta *Orra* nella premessa corografia, cui attribuisce la medaglia coll'epigrafe ORRA con quattro globetti, e pretende corrispondere oggi il sito di tal città vicino al paesetto denominato Condojani nella spiaggia Jonia. Ma il poco fa citato Macrì (7) con più probabili ragioni opina che l'enunciata città fosse situata tra il territorio di Bovalino, e quello del Bianco nella contrada chiamata *li Palazzi*, ove molti ruderi di antichi edifizî tuttora si osservano. Credono alcuni numismatici, che le monete con la inscrizione ORRA sieno più probabilmente di Oria in provincia di Terra d'Otranto, o sia de' Salentini. Una medaglia però colla leggenda ORRA ΛΟΚΡΩΝ pubblicata dal marchese Arditi illustrando il famoso vaso italo-greco di Locri fece cambiare opinione a diversi nummofili, e specialmente all' Eckel (8),

(7) Cit. op. pag. 31.
(8) *Doctr. num. vet.* p. 183.

ed al Lanzi (9), che dissero doversi riputare Locrese siffatta moneta. L'Ignarra prima dell' Arditi scrivendo di questa moneta, sostiene, che la medesima sia stata coniata nella M. Grecia, e che *Orram*, o sia Uria fosse una colonia de' Locresi, o una città situata nella regione di Locri (10). Altri tuttora sostengono, che l'indicata medaglia contenga il nome di un magistrato, e che appartenga ad Oria de' Salentini. Sembra più fondata l'opinione dell'Ignarra. Se non si vuol dire, che dopo il Mazzocchi la numismatica ha molto progredito, fa maraviglia, come questa città di Orra, o di Uria sia sfuggita dalle ricerche di quell'illustre archeologo.

Lo stesso Magnan nella indicata carta mette dopo Locri lo sconosciuto *Butrotum*, e nella corografia sospetta, che le monete rapportate dall'Haym nel tosoro Britannico (11) appartengano a Bitonto di Puglia. Butroto non fu città, ma bensì un fiume, che scorreva ad un lato di Locri, chiamato presentemente *Novito*, il quale fluisce ora vicino a Gerace. Di questo fiume fa menzione Livio (12) parlando di un ordine spedito da Annibale al suo esercito, ove è detto: *A Buthroto amne (haud procul is ab urbe Locris abest)*.

Seguiva appresso la città di Caulonia. *Post Locros Sagra fluvius extat*, al dir di Strabone, *post Sagram Caulonia extat prius Aulonia, quasi Vallonia*. Era situata lungo il mare secondo Polibio (13), la quale ebbe il suo porto, ove si ricoverò Pittagora, quando fuggì da Crotone per la persecuzione

---

(9) *Saggio di lingua etrusca* p. 3 pag. 606.
(10) *De palaestr. Neap.* pag. 253 n. 25.
(11) *Tab. XIII n. 7.*
(12) *Lib. 29 cap. 6.*
(13) *Lib. 10.*

ivi manifestatasi contro di lui, e la sua scuola, come assicura Porfirio nella vita dello stesso. Di questa città sono superstiti molte monete con caratteri greci antichi. Credesi fondata dagli Achei, e per essere stata situata avanti ad una valle, che in greco dicesi αυλων ebbe siffatto nome sul principio, e quindi fu chiamata Caulonia, come ricavasi da Pausania, e da Strabone nel libro 6 di entrambi. Fu distrutta da Dionigi seniore circa quattro secoli prima dell'era Cristiana, ed il suo territorio fu donato ai Locresi (14), i quali la riedificarono. Fu di nuovo distrutta dai Campani, per quanto ne assicura Pausania nel lib. 6, e per la terza volta surse dalle sue ruine per mezzo de' Crotoniati (15). Per ordine poi di Fabio Massimo fu interamente distrutta, come viene attestato da Plutarco nella vita del medesimo. Dopo il fiume Alaro dagli antichi detto Sagra osservansi tuttora pochi ruderi delle mura di questa illustre città. Ma l'avvocato Giuseppe Crea in una lettera pubblicata nel 1826 sostiene che Caulonia era situata ove vedesi la presente città di Stilo, mentre in questa esistono tuttora le vestigia di amplissima città circondata da pareti con torri, e con porte, apparendovi benanche gli avvanzi del tempio *Omenii Iovis* rammentato da Aristotile (16). Tra le monete cauloniate se ne distingue una grande di argento che contiene ciocchè ora dicesi *calamburo.* Giove lancia fulmini contro una cerva che spaventata, e prossima ad abortirsi tutta si contorce. Vi si vede la leggenda ΚΑΥΛ, che in dialetto orientale vuol

(14) Diodoro Siculo lib. 6.

(15) Solino cap. 7, Scimno di Chio cit. op., e Stefano Bizantino sotto la voce αυλων.

(16) *Polit. lib. 2.*

dire voce. Cioè la voce di Giove che fulmina fa sconciare la cerva. Vuol forse indicare, che la voce di Dio, la quale atterrisce i mortali, si manifesta mediante i fulmini. *Primus in orbe Deos fecit timor, ardua caelo fulmina cum caderent.* Tale spiegazione data dal Mazzocchi a siffatta moneta viene acremente contraddetta dall'Eckhel. Potrebbe forse anche dirsi, che il sito dell'antica Caulonia era più degli altri soggetto agli scoppi fulminei. I popoli di quel tempo con i tipi delle loro monete spesso soleano disegnare gli effetti del clima, la natura del suolo, ed i fenomeni diversi. In qualche altra moneta di questa città meglio conservata la figura di Giove sembra avere un ramo in mano, e non un fulmine, e quindi il nostro egregio cav. Francesco Avellino fondatamente sostiene, che rappresenti più tosto un Bacco (17).

Radendo il lido giacevano verso il promontorio Cocinto, oggi chiamato Capo-Stilo, *Mystia et Consilinum castrum* luoghi sì poco celebri, che di essi appena è rimasto il nome Mystia, è rammentata da Stefano Bizantino, da Mela, e da Plinio, e credesi, che fosse situata ove ora si vede *Monastaraci.* Dal promontorio Cocinto sino al Lacinio stendeasi il golfo Scillazio, o Scillaceo, e secondo Plinio Scilleo, che Virgilio (18) chiama *navifragum Scyllacaeum.* In mezzo a questo golfo era la città di Scillacio colonia degli Ateniesi a sentimento di Strabone nel lib. 6, che la denominò *Scylacion,* che corrisponde all'attuale *Squillaci.* Il Magnan (19) ne reca la moneta di bronzo da lui creduta genui-

(17) *Giornal. numism.* n. 6.
(18) *Æneid. lib. 3*, v. 553.
(19) *Brutia num. tav. 61 e ne' miscellanei tom. 2 tav. 56 e 61.*

na coll'epigrafe ΣΚΥΛΛΑΤΙΩΝ col capo di Mercurio da un lato, e col rostro di una nave dall'altro, ma questa moneta da taluni si crede falsa. Il Mazzocchi dichiarò non averla mai veduta, nè altri dopo di lui han potuto osservarla per quanto io sappia. La presente Squillace essendo stata colonia degli Ateniesi vi s'introdussero perciò diversi usi, giuochi, riti, e la lingua della madre patria. Una greca inscrizione ivi rinvenuta, e pubblicata con erudito comento nel 1791 dal duca Michele Vargas-Macciucca ci fa conoscere esserci stata in essa città, come in Napoli, l'attica usanza di celebrare i giuochi lampadici, de'quali Pausania (20) fa distinta menzione. Al di sotto della indicata epigrafe osservansi scolpiti due giovani nudi, de'quali uno porta colla destra una lanterna, e l'altro colla sinistra tiene una fiaccola rivolta verso la terra. Lo stile, con cui il marmo è scritto, la forma de'caratteri assai rozzi, le figure de' due giovanetti in basso rilievo mal formate, ed il nome che vi si legge di Lucio Eliano, il quale non sembra esser greco, fanno indubitata testimonianza, che siffatto monumento fu eretto dopo che Scillacio era divenuta colonia de'Romani, e che tuttora riteneva la lingua, e le greche costumanze. Il celebre Cassiodoro ebbe i natali in questa città.

Più capi, e promontorî si distinguono nella estesa costa adiacente, a fronte di uno de' quali sono le isole Ogigie, di cui una era la così detta *Calipso* molto rinomata nell' Odissea, l' altr' appellata Lacinia, celebre pel tempio di Giunone, che fu perciò denominato Lacinio. Al golfo di Squillace apparteneva la città di Carcino, di cui il Mayer,

---

(20) *In Atticis.*

il Golzio , il Mazzocchi , ed il Magnan ra
tano la moneta colla leggenda KARKINIΩ
da diversi nummologi siffatte monete non s
dono vere.

Sulla riva del Crotalo ora detto *Coracc*,
cisamente a Roccelletta tra l'indicato fiume,
gia nella spiaggia marittima , ove un tempo
un porto, si vedea il campo di Annibale,
Hannibalis , luogo ben diverso dall' altro di
nome posto su la cima de'monti Tifati nella
pania. In questo porto il Duce Cartaginese
la sua armata navale dopo aver conquista
verse città della M. Grecia. Al Crotalo suc
no altri due fiumi Semiro , e Carcine. Il S
chiamato da Plinio *Semirus* ritiene tuttora il
di Simmari. Nella linea di mezzo del golfo
simo v'era *Abystrum* piccolo villaggio ramm
da Tolommeo, e che a'tempi suoi riteneva
il grecismo. Si è sostenuto dal Mazzocchi
Plinio chiamasse *Aprustani* i suoi abitatori,
questo paesetto fosse nella parte mediterran
seno di Squillace.

Il golfo Tarantino ampiamente stendeasi
promontorio Lacinio, ed il Salentino, seco
avvisa Pomponio Mela, nel primo de'quali
il famoso tempio di Giunone Lacinia dista
Crotone sei miglia come dice T. Livio (21
distintamente lo descrive , di cui , tra gli
fa menzione Virgilio con i seguenti versi (

Hinc sinus Herculei, si vera est fama ,
Cernitur : attollit se diva Lacinia contra.

(21) Lib. 24 cap. 3.
(22) Æneid. III v. 552.

Della splendidezza, e magnificenza dell'enunciato tempio hanno scritto a gara gli antichi. Zeusi insigne pittore Eracleese invitato ad ornarlo colle opere sue, per esprimere la perfezione della bellezza di Elena scelse cinque donzelle le più leggiadre, per copiare da ciascuna ciò, che avea di più bello (h). Le ricchezze di questo tempio erano immense, e vi si ammirava, tra gli altri oggetti preziosi, una colonna di oro puro. Sei miglia al di là del tempio Lacinio, come narra T. Livio, eravi la famosa Crotone *Croton*, che diceasi KORTA, cioè *urbs* dagli antichi Japigi suoi fondatori, come *urbs* fu chiamata Roma per eccellenza. Ed il Mazzocchi (23) crede, che tal nome derivava dal caldeo *Korthà*, cioè *urbs*, d'onde trassero la denominazione sì Cartagine, che amendue le Crotone la Greca, e la Tirrenica, benchè poi questa con lieve metastasi divenisse Cortona, e quella conservasse il primitivo nome. Dionigi d'Alicarnasso nel lib. 2 parlando della fondazione di Crotone scrisse: *Quadriennio integro post regnum Romanorum a Numa acceptum Myscelus eam condidit anno tertio XVII Olympiadis.* Ma taluni sono di avviso, che nello stesso sito precedentemente vi fosse stata altra città abitata da'Japigi, come può vedersi nel lib. 6 di Strabone, e nel Barri, e suo annotatore Aceto nella cit. op. Gio: Battista Nola-Molisi nella sua istoria intitolata *Cronica* descrive tutt'i tempî, le piazze, i pubblici edificî, e quanto riguarda questa città dando anche alla luce delle inscrizioni, e de'bassi rilievi, e perciò appena accennerò io poche cose. L'ampiezza della medesima prima della distruzione di Pirro era assai grande, e T. Livio

(23) Cit. op. pag. 31.

nel lib. 24 cap. 3 le attribuisce un muro di dodici miglia, che la circondava, ma dopo la sofferta ruina ne rimaneva appena la metà. La rocca di Crotone da una parte sovrastava al mare, e dall' altra si dilungava nel campo. Non avea prima altra fortificazione, che quella del sito, ma fu di poi cinta di muro, ciò non ostante, pel declivio delle rupi cadde nelle trappole di Dionigi di Siracusa, che se ne impadronì. Ebbe un porto con armata navale, ed una popolazione robusta, e valorosa capace di farsi rispettare da tutti, come si raccoglie da Livio, Diodoro Siculo, Laerzio, Polibio, e da Cicerone, che ne scrive così: *Crotoniatae multum omnibus corporum viribus, et dignitatibus antesteterunt* (24). L'aria che vi si respirava era sanissima, e Plinio (25) assicura, che non soffrì mai, come Locri, peste alcuna. Quindi nacque il proverbio *nihil Crotone salubrius*, e perciò l'ultimo de' Crotoniati riputavasi il primo degli altri Greci, secondo scrive Strabone nel lib. 6. Cicerone nella testè cit. op. al lib. 2 fa puranche particolar rimembranza della beltà de'due sessi di questa città. Però il più grande ornamento della medesima fu senza dubbio la scuola di filosofia, e di diverse scienze, che vi stabilì Pittagora, d'onde si sparse la cultura di ogni sapere prima nelle vicine regioni, ed indi nelle più remote. Elegantissimamente al suo solito il mio maestro canonico Niccola Ciampitti descrive l'entrata di Pittagora in questa città, ed il bene che vi produsse. Eccone le parole degne di Tullio: *Quum ille Crotonem intulit pedem, civitatem otio diffluentem, luxu per-*

(24) *De invent. lib.* 2 al principio.
(25) Lib. 2 cap. 96.

ditam, potentes invidia, mutuoque inter se odio dissidentes, cunctos vero, velut icto foedere, ad opprimendam plebem, et ipsam ad omne facinus proiectam, coniuratos offendit. Nulla ibi legum reverentia, nullus religionis metus. Tam foedo rerum statu vir iustissimus non potuit non permoveri, vicemque eius populi non commiserari. Itaque aperto cunctarum disciplinarum ludo, quum ingens omnis aetatis, omnisque ordinis conflueret multitudo, cum rationum pondere, gravitate orationis; tum vero perpetuis frugalissimae vitae exemplis, universos non longo post tempore ex turpissima vitiorum colluvie ad iustitiam, modestiam, honestatem, humanitatem revocavit. Neque heic in docendo summi philosophi constitit labor. Non enim plures ex equo troiano bellicosi ad inflammandum, diruendumque Ilium duces desiluere, quam ex eius ludo viri doctissimi ad componendos mores, ad leges scribendas, ad constituendas optimo iure civitates exstitere. Quibus de causis adeo Magnae Graeciae nomen increvit ac fama, ut Platonem ipsum Athenis artium omnium parente et altrice in Italiam adnavigare adegerit: ubi audito perstudiose Archyta Tarentino ingentique licet rei familiaris difficultate premeretur, pretio coëmptis Critolai libris, doctior domum remeavit (26).

Sono comuni le monete di argento di Crotone. In esse vedesi per lo più il tripode, ed il bacino, forse per la special tutela di Apollo, di cui si trova spesso il capo laureato col fenicio carattere Φ *Koph*, ch' è l' elemento iniziale del suo nome datole da' fondatori Iapigi. V'è qualche moneta di argento di Crotone coll'aquila nel dritto, che gher-

(26) *Ciampittii oratio in solemni studior. instauratione habita in gymnasio neapolit. an. 1829.*

misce una testa di montone, ed un tripode ornato di due fronde di lauro nel rovescio. In altra medaglia v' è l' aquila sola, o con un ramo di alloro. Sembra che l'aquila indicasse il valore e la robustezza de' Crotoniati, il tripode poi di Apollo, e le fronde di alloro mostrano le molte e continue vittorie da essi riportate ne' giuochi atletici, giacchè ben si sa, che i tripodi erano i premi più lusinghieri degl' illustri atleti, come lo assicurano Orazio, e Cicerone, il quale nella indicata opera al lib. 2 parlando degli atleti di Crotone dice: *honestissimas ex gymnico certamine victorias domum cum maxima laude retulerunt.* Nella guerra ch'ebbe a sostenere contro i Locresi pose in campo un'armata di 130 m. combattenti, che per altro furono vinti presso il fiume Sagra. Inaffiava la stessa città il fiume Esaro dividendola in due prima del devastamento di Pirro, ma dopo questa epoca, da che fu ridotta alla metà, cominciò a scorrere lungo le sue mura. In talune rare monete crotoniate leggesi il nome di tal fiume ΑΙΣΑΡΟΣ, che tuttora ritiene il suo nome, e fluisce al nord della presente Crotone nella distanza di circa un miglio. Il fiume Neeto scorreva sei miglia lontano dall' Esaro.

Centoventi stadî, o sia miglia 15 ad un di presso oltre Crotone giacea *Macalla* rammentata da Licofrone, da Aristotile, e dal geografo Stefano. Isacio Tzetzes, comentando il verso 927 di Licofrone, ove parlasi di questa città, scrisse: *Macalla, urbs Italiae, ubi sepulchrum est, et fanum Philoctetae ab incolis conditum, eique dicatum.* Il nostro annalista Grimaldi (27) crede, che questa città fosse situata vicino a Strongoli, e che un monte colà

(27) *Introduz. agli annali pag. 152.*

esistente conserva tuttora il vetusto nome di Macalla. Quindi sorgea il promontorio *Crimisa* con una città, e fiume dello stesso nome. Il geografo Stefano ne fa parola così: *Crimisa urbs prope Crotonem, et Thurium, et eiusdem nominis promontorium, et amnis.* Quivi era il tempio di Apollo Aleo innalzatogli da Filottete, che gli consacrò l' arco ricevuto da Ercole. A questo promontorio, secondo si avvisa Apollodoro presso Strabone nel libro 6, Filottete diede il nome di χάωνης, e quindi fu chiamata Χαωνια la città, e gli abitanti in quella contrada furon denominati χαωνης al dir di Erodoto, di Licofrone, e di Strabone nel libro 6. Crimisa fu quindi chiamata *Paternum* e si opina da taluni, che la città di Cirò sia surta sulle sue rovine.

La regione Crotoniate era terminata dal fiume *Hylias* ricordato da Tucidide, che il Barri, ed il Marafioti scrittori calabresi opinano essere l'attuale fiume *Trionto*, sebbene altri si avvisino, che sia il presente appellato *Calonato*. Quando gli Ateniesi, passato a rivista l'esercito presso Sibari, spinsero le loro truppe per la contrada Turiatide, e giunsero al fiume *Hylias*, i Crotoniati impedirono ad essi il passo. Quindi gli Ateniesi si accamparono su la spiaggia del mare dell' *Hylias*, come leggesi nel libro 12 di Tucidide. Tra i confini di Crotone eranvi altre due città *Seberena* e *Petelia*, menzionate da Stefano Bizantino, da Livio, e da altri. Di Seberena si rapportano dal Magnan nella cit. op. tav. 41 monete colla leggenda ΣΕΒΕΡΗΝΩΝ, o ΣΕΒΗΡ, ma queste si reputano false, come si è avvertito di sopra. Il Mazzocchi è di avviso, che tal città dovea esser situata tra il monte Clibano, e la destra ripa del Neeto, perchè ivi vedesi la città di S. Severina, che si suppone così

detta da Seberena, facendone menzione il Porfirogeneta (28) sotto tal nome, cioè Τῆς ἁγίας Σηυηρίνης dieci miglia discosta dal mare a ponente, e dodici da Crotone. Di Petelia, che secondo il Mazzocchi giacea tra la sinistra riva del Neeto, ed il promontorio Crimisa, trovansi benanche pubblicate monete da lui, e dal Magnan (29), ma le medesime non si credono genuine. Fu fondata questa città da Filottete, fu ben fortificata, ed a' tempi di Strabone era tuttora abitata (30). I Cartaginesi dopo molta perdita di uomini, e dopo la sofferenza di molti disagi, e di una gran fame finalmente la espugnarono, come lasciò scritto T. Livio (31). Si congettura, che sia l' attuale *Strongoli* distante circa miglia tre dal mare a ponente, miglia otto da S. Severina, e miglia tredici da Crotone ad un dipresso.

Dopo le foci dell' *Hylias*, e del Truento eravi il caricatoio de' Turî detto *Roscia*, o *Roscianum*, Rossano, miglia 13 circa distante da Turio, e quindi sorgea la città di Turio θουριόν, che prima chiamossi *Sibaris*.

Sibari illustre metropoli della regione Sibaritide era posta tra i fiumi Crati, e Sibari, dal quale prese il nome, ed era lontana da Crotone circa 25 miglia. Oggi il fiume Sibari è conosciuto sotto il nome di Coscile, ed il Crati si tragitta poco lungi da Terranova. La periferia della città era di 6 miglia, ed avea un porto, ma il suo clima non era salubre forse pe' ristagni d'acqua cagionati dai due

---

(28) *Lib. 11 tom. 10.*
(29) *Brut. num. tav. 108, 109, e 110.*
(30) *Lib. 6 nel principio.*
(31) *Lib. 23 cap. 30.*

fiumi. Sibari fu celebre pel suo lusso, e per la sua mollezza. Il solo Smindiride avea al suo servizio mille cuochi, altrettanti pescatori, ed un egual numero di uccellatori. Egli era sì molle, che vedendo un giorno un contadino nel vangar la terra alzare un poco più alto del solito la sua vanga, se ne turbò in modo, che gli vietò di più travagliare in sua presenza. Le donne vestivano di veli trasparenti; i galli erano vietati nell'abitato, perchè col loro canto non interrompessero il sonno; gli artieri di opere meccaniche furono cacciati dalla città, acciò non recassero noia collo strepito. Un cuoco eccellente era generalmente premiato, e se inventava una vivanda nuova, se gli dava la privativa per un anno. Lautissime, e frequenti erano le pubbliche cene, e Plutarco *ne'morali* ci tramandò, che i Sibariti invitavano un anno prima le donne ai sacrificî, ed alle feste, onde avessero tutto il tempo per potersi bene adornare. L'abbondanza de'doni della natura fomentò senza dubbio il lusso de' Sibariti, che poi fu causa della loro rovina. Corrotto il costume, se ne snervarono le forze, e Sibari con un esercito di 300 m. combattenti fu a'tempi di Pittagora distrutta da 100 m. Crotoniati sotto il comando del famoso Milone. La città restò deserta, e le acque del Crati furono spinte ad inondarla. Appena un avanzo di cittadini impetrò qualche aiuto dagli Ateniesi, tra quali si crede, che vi fosse Erodoto, ma ritornati essi nelle vicinanze di Sibari vi eressero una nuova città chiamandola *Turio*.

Di questa sono frequenti, e bellissime le monete colla epigrafe ΘΟΥΡΙΩΝ, e ben presto la novella città videsi opulenta, come Sibari. Strabone, ed Erodoto riferiscono, che fu così denominata da un

fonte vicino chiamato Turio, ma Scipione Maffei (32) crede, che da *thor* voce fenicia ne derivasse il nome. Le ottime leggi datele da Zaleuco Locrese, e da Caronda Turiate la fecero tra le più potenti della M. Grecia, tal che arrivò a comandare quattro contrade, e ventiquattro città, mettendo in campo numerossimo esercito. Quì poi, surto un tumulto, gli antichi Sibariti furono tutti distrutti.

I Romani sotto il consolato di P. Scipione Africano, e T. Sempronio Longo nel sito dell' antica Turio secondo il sistema di colonizzazione da essi adottato dedussero una colonia per mantenere nell'obbedienza i popoli soggiogati, e per isgombrare la capitale dalla moltitudine degli abitanti, sistema con accorgimento imitato da diverse nazioni moderne. A Turio diedero essi il nome di Copia, e di questa si hanno anche monete segnate colle parole COPIA, e COΠIA. Le antichissime medaglie di Sibari hanno per tipo un bue per lo più colla testa rivolta in dietro con queste leggende: ΥΜ, VM, MV, MVBA colle lettere a rovescio; le più recenti poi hanno l'epigrafe ΣΥΒΑ, e ΣΥΒΑΡΙΣ che l'abate Minervini (33), attesa specialmente la posizione del bue, opinò indicare i ristagni d'acqua cagionati dai due fiumi. Per lo stesso bue, ch'è frequente nelle monete di Sibari, ed in quelle di Turio, e pel tipo del cornucopia che osservasi in quelle di Copia persuasero il Mazzocchi (34), che Sibari, Turio, e Copia dinotassero abbondanza, e che fossero le tre città poste successivamente

(32) *Degl' Itali primitivi p. 219.*
(33) *Monte Vulture. p. 123.*
(34) *Collect. 4 ad tab. Heracl.*

quasi nel sito medesimo. L'Arduino attribuì senza ragione le monete di Copia a Lione di Francia, e ne fu giustamente ripreso dal Magnan (35). Chaupy (36) pretende, che la città di Copia sia l'attuale Civita-Mendonia, ma più accurati scrittori la credono situata nella riva del mare tra i fiumi Crati, e Sibari, secondo la descrissero Strabone (37), e Plinio (38), e si opina, che fosse la presente *Terranova*.

Di là da Turio dopo il fiume Cilistarno menzionato da Licofrone vedeasi *Lagaria* colonia de'Focesi, di cui fan menzione Licofrone, e Strabone, ed a' tempi di questo scrittore il vino, che vi si faceva, era molto piacevole, ed assai encomiato da'medici. Credesi, che fosse ove ora è situata *Nògara*. Scorrea al di là di Lagaria il fiume Siri, sulla riva sinistra del quale eravi la città dello stesso nome di greca origine, che Licofrone chiama qualche volta anche *Ciri* molto celebrata da lui, e da altri greci scrittori. Siffatta città divenne posteriormente arsenale e porto di Eraclea, dalla quale era lontana circa miglia quattro dalla parte orientale. Si pretende, che la stessa prima dell'eccidio di Troia si fosse fondata da'Gionii, e che di poi fosse stata occupata da Troiani raminghi, i quali uniti ai Crotoniati trucidarono tutt' i Gionî, che si erano ricoverati nel tempio di Minerva ivi esistente. Allora Siri ricevè una colonia di Turiati, e di Tarantini, ma 400 anni circa prima dell'era cristiana i Siriti colla nuova colonia furono costretti

(35) *Brut. num. p. 11.*
(36) *Decouv. de la maison d'Horace v. 3 p. 45.*
(37) *Lib. 6.*
(38) *Lib. 3 cap. 40 in pr.*

a passare il fiume, ed a fermarsi vicino ad Eraclea. Le greche monete che la riguardano colle inscrizioni ΞΕΙΡΩ, ΞΕ, ΞΕΙΡ, ΞΕΙ, e ΞΕΙΡΙ son da vedersi presso il Magnan (39), presso il Pellerin, presso il Carelli (cit. op. pag. 107) e l'Eckhel. Oltre all'epigrafi indicate, in altra medaglia citata da Ninlkelmann v' è la leggenda retrograda MIPINOM. Questa illustre città della M. Grecia dava il nome alla regione Siritide.

Tra i fiumi Acri, e Siri due miglia ad un dipresso lungi dal mare, dodici da Metaponto al mezzodì, ventiquattro circa da Turio al settentrione, e quaranta da Taranto presso a poco al ponente era posta *Eraclea.* Fu questa di fondazione de' Tarantini secondo scrissero Diodoro Siculo, e Strabone, ed ebbe principio nell' anno di Roma 313, come si dirà in seguito. Oggi è interamente distrutta, ed il solo sito, ove si tenevano le pubbliche adunanze ritiene tuttora il nome di Policoro. Il tipo delle sue monete è ordinariamente quello di Ercole colla clava, o vero pugnando col leone nemèo, da cui la città avea preso il nome, ed a questa divinità gli Eracleesi prestavano culto singolare. Fu famoso il congresso Eracleese, di cui parlasi nella prima tavola di bronzo di essa città ritrovata nel 1732 in un sito di quella contrada denominato *Luce*, che insieme coll'altra tavola furono di poi comentate dal Mazzocchi, come di già si è enunciato.

Ove l' Acalandro, oggi *Salandrella*, ed il Casuento, al presente *Basento*, si scaricano nel mare, e propriamente nel luogo chiamato Torre di mare nella Basilicata sorgea *Metaponto* che avea a

(39) Miscell. num. tav. 57.

sè vicino il fiume Bradano, il quale, al dir dell' Antonini (40), ebbe il nome di *Brada* ne' vecchi tempi. Fu Metaponto autonoma, distante circa miglia dodici da Eraclea al settentrione, e venti da Taranto al ponente; Tolommeo, e Strabone la dissero colonia della patria di Nestore, o sia di Pilo nel Peloponneso, e distrutta da' Sanniti. Stefano Bizantino crede essersi così chiamata da Metabo figlio di Sisifo, e Servio nel suo comento a Virgilio (41) dice: *Metabus nomen sumptum de historia. Metabus enim fuit dux graeci agminis, qui iuxta Adriaticum mare urbem Metapontum condidit.* Il Minervino alla pag. 172 della cit. op. facendo derivare il nome di ME-TA-ΠΟ da tre voci Cinesi sostiene, che questa città fu così detta per l'abbondante raccolta di frumento, che faceasi nel suo territorio. Aristotile nel lib. *de mirabilibus* ci lasciò scritto che prossimo a questa città era il tempio dedicato a Minerva Ellenia. Fu dessa illustrata da Pittagora, che dopo l'eccidio Ciloniano si ritirò ivi, e vi fissò la sua scuola. Cicerone (42) essendosi portato in questa città prima di ogni cosa visitò la casa abitata da Pittagora, ed il luogo, ove l'insigne filosofo avea il suo ginnasio. Strabone in pruova della fruttifera abbondanza de' suoi campi riferisce che la città donò al tempio di Delfo *aestatem auream*. Le monete metapontine sono assai belle colle solite leggende, delle quali la più rara è quella; che ha l'epigrafe METAΠΟΝΤΙΝΩΝ. Esse sono fregiate del capo di Cerere con una, o due spighe di frumento al rovescio, tipo

(40) *Lucania part. 3 disc. 5 p. 62.*
(41) *Aeneid. lib. 11 v. 540.*
(42) *De finibus lib. 5.*

allusivo alla fertilità de'suoi campi, che sono tuttora abbondanti di frumento. Pausania (43) che visse sotto l'impero di Antonino così scrisse di questa città: *de Metapontinis, quae fuerit exitii causa, compertum non habeo. Ætate mea urbis reliquiae tantum extant, theatrum, et murorum ambitus, reliqua ad solum eversa.* Il mio dotto ed egregio amico Andrea Lombardi (44) avendo, non ha guari, visitato questa distrutta città assicura, che attualmente restano in piedi gli avanzi di un tempio sul colle denominato *le mensole*, che dal volgo chiamansi *tavole palatine*, o *scuola di Pittagora.* Tali ruderi consistono in quindeci colonne di marmo scanelate di ordine dorico molto consumate, e quasi crollanti, disposte in doppia linea parallela, cioè dieci dal lato del Bradano, e cinque dalla parte opposta. Ciascuna di esse ha l'altezza di palmi ventitrè, compreso l' architrave, ed il diametro inferiore di palmi quattro ed un quarto. Oltre di questo in tutta quella regione, ei dice, che si osservano molti macigni disseminati, e diversi fondamenti di antiche mura.

Da Metaponto si passa alla penisola Salentina e Iapigia, e nell' istmo tra Brindisi e Taranto incontravasi la città autonoma Ουρια, o *Hyria*, oggi Oria, di cui parlano Erodoto, Plinio ed altri. Si hanno monete colle varie leggende IDNO, VDINO, ΥDINO, ΥRIANOΣ, ΥRINA, ΥRINAI e ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ rapportate dall'Ignarra, dal Minervino (45), e dal Carelli, e rammentate dal Mazzocchi, e dal

---

(43) *In Eliacis post. lib. 6.*
(44) *Discorsi accademici pag. 234.*
(45) *De pal. Neap. p. 256, e 268 - del monte Vulture p. 218.*

Pellerin, i quali due ultimi credono, che possano appartenere ad Oria de'Salentini. Il Cimaglia (46) per lo contrario sostiene, che sieno di Uria città marittima della Capitanata, ch' era situata vicino al lago di Varano ; l' Ignarra poi crede, che le monete segnate colle lettere IDNO appartengono all' Uria di Capitanata, e dubita se le altre possano riferirsi ad Oria de' Salentini. A me sembra, che nel nostro reame vi sieno state tre città quasi collo stesso nome, una col nome di Orra de' Locresi, o Uria nella M. Grecia, di cui si è parlato di sopra, l' altra nella Capitanata, e la terza ne'Salentini, essendovi degli scrittori antichi, che ne parlano, ed esistono delle monete appartenenti a ciascuna di esse. Ciò premesso, pare, che quella colle parole ΟΡΡΑΛΟΚΡΩΝ sia propria di Orra, o Uria della M. Grecia, le altre poi coll'epigrafe OPPA, o ORRA, ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ ΥRINA, ΥRINAI, ed ΥRIANOΣ sieno di Oria de'Salentini, come opinò il Mazzocchi cit. op. p. 33, quelle finalmente colla leggenda VDINO, ΥDINO, ed IDNO appartengano ad Uria di Capitanata secondo l'avviso dell'Ignarra nel luogo poco fa citato.

Terminava il triplice golfo della M. Grecia la rinomatissima *Taranto*, che Virgilio ed Orazio chiamano *Erculea*, perchè da Ercole credesi fondata. Lo stesso Orazio la dice dominata dallo spartano Falanto, perchè accresciuta, e resa illustre da un così denominato condottiere de' Partenî. Altri credono, che un tal Taras sia stato il fondatore di essa. Taranto non solo fu autonoma, ed insigne in tutte le epoche, ma secondo il Mazzoc-

(46) *Antiq. venusinae.*

chi dominò forse sola tutta la penisola (47), e la ragione, che ne adduce, è che: *nummos veterum oppidorum Messapiae, una excepta Manduria, videre non licuit.* Ma sulla esistenza delle monete di Manduria, e che fosse l'unica in quella regione ad averne sembra che siasi ingannato il grande uomo (i). Di Taranto son piene le antiche, e le moderne storie, ed è superfluo parlarne dopo quanto se n'è scritto dal Giovine, dal d'Aquino, e dal Carducci tra i molti altri. Poche cose dunque, e brevemente saranno qui da me notate. Il confine tra Taranto, e Metaponto fu il Bradano, ed essendo capo del governo de' Tarantini Archita suo cittadino, filosofo, legislatore, e generale d'armata, furono i medesimi sommamente rispettati, e tenuti in grande considerazione. Il commercio suo era estesissimo, ed avea un porto della periferia di dodici miglia circa al dir di Strabone. Un particolar culto prestavasi dagli abitanti di essa città a Nettuno, e ad Ercole. Le monete Tarantine sono in numero maggiore di tutte le città della M. Grecia, e se ne trovano con diversi tipi, e di varia grandezza in rame, in argento, ed in oro.

Trascorrendosi il littorale tarantino sino al promontorio Iapigio, o Salentino s'incontravano *Callipolis*, oggi Gallipoli, e *Leuca*, attuale *S. Maria di Leuca.* Entro terra poi vedeansi *Rudia*, e *Manduria* ricordata dal geografo Stefano col nome di ΜΑΝΔΙΡΙΟΝ, e da Plinio, il quale fa menzione puranche della speciosa fonte tuttora ivi esistente, che non cresce, nè diminuisce mai. Eccone le parole: *In Salentino agro, iuxta oppidum Man-*

(47) Cit. op. pag. 34.

duriam , *lacus ad margines plenus* , *nec exhaustis aquis minuitur* , *neque infusis augetur* (48). Indi giaceano Casalnuovo, *Soletum* ora Soleto, *Neretum* oggi Nardò, *Valentium*, che più non esiste, *Uxentum*, Ugento, *Buris*, e *Veretum* città distrutte, e *Sallentia* rammentata dal medesimo Stefano, che forse diede il nome alla regione Salentina. Di questa città il Golzio, ed il Mayer hanno recata la moneta coll' epigrafe ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ, che sembra essere più tosto una medaglia appartenente a *Calacte*, oggi Caronia città della Sicilia, e che la vera legenda sia ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ. Il Mazzocchi è d' avviso, che tutte le surriferite città fossero appartenute alla M. Grecia. Gallipoli fu senza dubbio città greca *urbs graia Gallipolis* al dir di Mela; il Sestini nella cit. op. pag. 15 le attribuisce una moneta colla parola greca ΓΡΑ, ma più di ogni altra cosa lo dimostra il nome stesso della città. In *Rudia* (*k*) poi parlavasi il greco a' tempi di Ennio, avendolo egli appreso da' suoi genitori, e formando uno de' tre idiomi, di cui era istruito.

---

(48) *Lib. 2 cap. 103.*

CAPO V.

RICERCHE SULLE CITTA' GRECHE BAGNATE DALL' ADRIATICO, E SU DI QUALCHE ALTRA MEDITERRANEA.

La prima città greca bagnata dal mare supero era *Hatria*, o *Hadria* del Piceno situata nel primo Abruzzo col nome presente di *Atri*, quindi secondo Livio (1) ha tratto la denominazione l'Adriatico. Il Mazzocchi (2) per la prima volta pubblicò una moneta di questa città colla leggenda ATPETC da un lato, e dall'altro KACIOC, ma da taluni si crede, che siffatta moneta non appartenga all' Italia. Da collettori numismatici si rapportano varie altre medaglie della stessa colla inscrizione HAT, ed altre colle medesime lettere retrograde TAH. Il Delfico (3) ha fatto elegantemente incidere due tavole, che contengono undici monete antiche riguardanti Atri. Le medesime di bronzo assai pesanti, che sono generalmente conosciute sotto il nome di assi gravi, hanno varî tipi, e portano l' epigrafe HAT, che delle volte è incisa con caratteri retrogradi, e ve ne sono di quelle, che hanno la sola lettera H. Gran quistione v' è stata, se tali monete fossero di Adria de' Veneti, o di Atri del Piceno, ma il nostro dottissimo scrittore con sodo, e ben fondato dire dimostra, che spettino ad Atri, e che le più gravi sieno molto antiche.

Quindi seguiva *Chieti Theate*, le di cui monete

---

(1) *Lib. 5 cap. 33.*
(2) *Cit. op. p. 528 n. 8.*
(3) *Della numismatica di Atri.*

coll' epigrafe TIATI dal Carelli cit. op. pag. 7, e prima di lui dal Mazzocchi ad essa attribuite, e credute da questo latine, benchè pensasse essere la città di fondazione Tirrenica; dal Giovenazzi (4) per l'opposto, e dal nostro cavaliere Avellino (5) con molta erudizione, e con evidenti ragioni si è dimostrato, che appartengano più tosto al *Teate Appulo*, ch'era miglia dodici circa lontano da Larino, e tuttora ritiene il nome di *Chieti vecchio*. Il ch. conte Tiberi possiede una moneta colla leggenda TIATI coll' aggiunta lettera A, che dimostra ad evidenza di appartenere al Chieti appulo, del quale fanno menzione Livio lib. IX cap. 20, Frontino pag. 124 127, e 145. Goes.

Dopo Chieti di Abruzzo seguiva il fiume *Sagrus* diverso dal *Sagra* situato tra Locri, e Caulonia, e che il Cluverio (6) confonde col Sagra credendo quello posto vicino Caulonia.

Erano a fronte le isole di Diomede, oggi *Tremiti*, e di queste fa motto Strabone nel lib. 6, Stefano Bizantino nella cit. op., e Plinio nel lib. 12 cap. 1, il quale assicura essere state celebri per la tomba di Diomede, e che ivi per cagione della stessa tomba fu introdotto per la prima volta il platano.

Verso il continente qui vedeasi l' antichissima Arpi, le di cui monete sogliono avere la inscrizione di ΑΡΠΑΝΟΥ o di ΑΡΠΑΝΩΝ, e ne' rovesci un cinghiale. Da ciò prende occasione il Maz-

---

(4) *Della città di Aveia p. 12 e seg.*
(5) *Italiae vet. numism. p. 14 e 95*, e nel giorn. numism. n. VI pag. 18.
(6) *Introductio in univ. geograph. p. 329.*

zocchi di crederla così detta dal cinghiale *aper*, che per la solita metatesi gl'Italiani diceano ΑΡΠΟΣ. Vi sono però non poche monete arpane senza il tipo del cinghiale, e talvolta colle spighe di frumento, talvolta col cavallo saltellante, ed anche col bue sempre cadente colle lettere al di sotto ΠΟΥΛΑΙ, ΠΥΛΑΟ, o ΠΥΛΑΟΥ, che taluni credono esser nome di magistrato, altri opinano che dinotino il pulo, nome che anche oggi suol darsi in Puglia ai grandi casmi, come a quello di Molfetta famoso per la nitriera in esso scoverta, per indicare forse gli stessi casmi sotterranei, d'onde per avventura trasse il nome la città di Foggia *Foveae* secondo il Magnan (7). Il geografo Stefano dice, che Arpi fu chiamata prima *Lampe*, e poi *Argyrippa* Αργυριππα, e che dopo la caduta di Troia fu circondata di mura da Diomede, e denominata Αργος Ιππιον *Argos Hippium*. Se così è, bisogna crederla di epoca più antica di quella delle colonie greche oltremarine qui venute, e forse di fondazione anche tirrenica col nome di *Arpen*, o *Arpos*; e che in seguito fu fortificata e chiamata *Argos* coll'aggiunta *Ippion*. Strabone però nel lib. 6, e Virgilio nel lib. 11 dell'Eneide v. 243 la credono fondata da Diomede.

Che che ne sia di ciò, dell'antica Arpi sita poco lungi da Foggia, se ne ha memoria sino al IV secolo, giacchè nel concilio di Arles del 314 v'intervenne Pardo vescovo di Arpi (8), e di essa non evvi vestigio alcuno attualmente. Alcuni scrittori moderni sono di avviso, che Foggia fosse surta

(7) *Miscell. numis. tom. 3 tav. 5 6 7 8.*
(8) *Coleti-addit. Italiae sacr. Ughellii tom. 10 col. 10.*

dalle ruine di Arpi, che n' era distante circa miglia cinque, ed il luogo ov'era situata tuttora ritiene il nome della distrutta città.

Seguiva di poi presso la palude *Salapina*, secondo Lucano, la città di Salpi già chiamata Σαλαπια *Salapia*, denominata da Strabone arsenale degli Arpani, le di cui monete per lo più colla leggenda ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ ne dimostrano il grecismo, benchè il Mazzocchi la creda di fondazione tirrenica.

I Romani perchè l'aria, che ivi respiravasi, era insalubre, sotto la scorta di M. Ostilio la traslocarono circa quattro miglia più in là vicino al mare, come assicura Vitruvio (9), il quale scrivendo di M. Ostilio, che fu il fondatore della novella città dice: *secundum mare mercatus est possessionem loco salubri*, ove eresse il nuovo fabbricato. Fu famosa la stessa per gli amori di Annibale, secondo scrive Plinio (10): *Oppidum Salapia Annibalis meretricio amore inclytum.* Di Salpi romana nulla rimane, tranne che nel suo lido, e sotto le vicine onde si ravvisano tuttora frantumi marmorei, capitelli, e colonne rotte, che sono di sicuro indizio essere stata in quel sito città magnifica. Nella spiaggia ov' era Salapia nel 1809 fu rinvenuto un bassorilievo in marmo, che rappresentava un uomo in piedi con folta barba, ed ignudo, al quale pendeva un lembo di mantello dal braccio sinistro, e che sembrava parlare ad altri gestendo colla sinistra mano in maniera misteriosa, mentre una donna adulta anche ignuda prostrata avanti di lui lo baciava nella parte superiore delle gambe. Emma-

---

(9) *Lib. 1 cap. 4.*
(10) *Lib. 3 cap. 11.*

nuele Mola barese illustrò questo monumento, e la di lui spiegazione fu pubblicata negli atti dell'accademia Italiana di Livorno tom. 1 part. 2 p. 213, ma il bassorilievo dal Mola passò nelle mani del generale Francese Carra Saint-Cyr.

Giacea nel medesimo lido *Siponto* situata due miglia circa distante dalla presente *Manfredonia* dalla parte occidentale, e che Plinio chiamò *Sipontum*. Strabone la crede città greca di fondazione Diomedea, e fu da greci denominata Σιπȣς dall'abbondanza delle seppie, ch' erano nel vicino mare, al dir dello stesso Strabone, qual' etimologia non è approvata dal Mazzocchi (11). Il Sestini (12) le attribuisce una medaglía, che ha il tipo della seppia coll'epigrafe ΣΙΠΟ, la quale sembra che confermi la etimologia del greco geografo.

Nella immensa pianura dopo Canne, chiamata da Strabone *Diomedis campus*, era situata *Canusium* appellata anche *Canusia*, *Canosa* città massima una volta, al dir di Stefano, e di Strabone, e denominata un tempo la seconda Roma. Non rimane ora che il sito dell'antica sua rocca, ov'è ristretta la presente città. L' abate Damadeno, che scrisse un comentario su le famose tavole di bronzo ivi ritrovate, in cui leggesi l'albo de'magistrati che la governarono sotto l'imperatore Severo, sostiene che il circuito della città fosse stato allora di circa miglia sedici. Orazio nel lib. 1 sat. 5 la credette fondata da Diomede, ove dice:

Nam Canusi lapidosus aquae non ditior urna,
Qui locus a forti Diomede est conditus olim.

---

(11) *Prodr. ad tab. Heracl.* p. 37.
(12) Cit. op. pag. 16.

Magnifici ruderi si osservano tuttora di molti pubblici edificî, e della grandiosa casa della celebre Busa, che dopo la sconfitta di Canne, alimentò a sue spese il rimanente dell'esercito romano, come riferisce Livio. Poche inscrizioni, che tuttora ivi esistono, e sei colonne marmoree di verde antico, ciascuna dell' altezza palmi 18 ed un quarto, e del diametro di palmi 2 e mezzo, che si veggono nella sua antica chiesa cattedrale sono gli avanzi di questa illustre città. Vi si osserva ancora un arco trionfale assai consumato, che credesi innalzato al console Terenzio Varrone quando condusse le legioni romane per questa città, ed ora i canosini lo chiamano porta Varrense o Romana. Altri opinano che fosse stato eretto all'imperatore Traiano dopo la vittoria riportata su i Daci. Questo arco è situato verso occidente 300 passi distante dalla città, e conserva tuttora belli pilastri ornati di eleganti marmi. Mostrano il grecismo, e l'autonomia della medesima le sue monete coll'epigrafe ΚΑΝΥΣΙΝΩΝ pubblicate dal Magnan (13), e rammentate dal Carelli (14), e dal cav. Avellino (15), benchè divenute rarissime. Infatti il Cimaglia (16) nel 1757 assicurò, che *Venusinorum, Canusinorumque nummi non dum apparuere.* Ma già Strabone avea enumerata questa città tra le greche d' Italia (l).

La città di Ruvo *Rubi*, non rammentata dal Mazzocchi, fu sicuramente di greca origine. Il grecismo e l'autonomia della medesima è assicurato da

(13) Cit. op. tom. 4 tav. 18.
(14) Cit. op. pag. 38.
(15) Cit. op. pag. 51.
(16) Antiquitates Venusin. p. 124.

due monete una di bronzo, e da un altra di argento. La prima pubblicata dal Magnan (17) ha una civetta da una parte con un ramo di olivo, e dall'altra il capo di Pallade coll'epigrafe ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, la quale fu riprodotta dal nostro esimio cav. Avellino nel n. 1 del suo *giorn. numis.* p. 51. Allude forse questo tipo all'abbondanza degli olivi, di cui è piantato quel suolo. La seconda ha lo stesso volto di Pallade da un lato, ed una spiga di frumento dall'altro, e su di una fronda si leggono le lettere ΡΥ, o ΡΥΒΑ, che sembrano iniziali del nome della città. Si sono poi trovate molte altre medaglie di Ruvo rammentate dal Carelli cit. op. p. 38 colle leggende ΡΥ, ΡΥΒΑ, e ΡΥΨ, e riferite del pari dal nostro Avellino (18). Plinio nel lib. 3 cap. 11 fa parola dei Rubastini, come anche Orazio nel suo viaggio a Brindisi. È attualmente distante dal mare circa nove miglia, ed abitata da 6 m. persone ad un dipresso, ove si rinvengono spesso inscrizioni, ed altri antichi monumenti pregevoli, che attestano la sua grandezza negli scorsi tempi. A tal proposito leggesi sulla porta della città questo distico:

Quondam magna fui totum urbs celebrata per orbem;
Si modo non eadem splendida fama patet.

Del grecismo, ed autonomia di Bitonto non v'ha luogo a dubitare per le monete che le appartengono colla leggenda ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ, che forse per errore tipografico trovasi presso il Chaupy (19)

(17) *Miscell. numis. tom. 3 tav. 39.*
(18) *Adnotat. in Carellii num. vet. descript. p. 8.*
(19) *Cit. op. tom. 3 p. 508.*

scritta ΒΥΤΟΝΤΩΝΩΝ. Il Mazzocchi ricavando l'etimologia del nome di questa città dalla lingua ebrea dice : *Butuntum autem primitus maritimum fuit, verisimile est alicui promontorio tunc insedisse (20).* Ma niun vestigio v'è di queste cose asserite, nè alcuno scrittore ne fa menzione, anzi per lo contrario Plinio (21), e Frontino (22) enumerano i Bitontini tra popoli mediterranei. Lo stesso Mazzocchi la crede anche marittima pel granchio, che vedesi in qualche sua moneta, ma con buona pace del dottissimo nostro archeologo, questo solo non è sufficiente a dichiararla marittima contro l'autorità di due antichi scrittori. Ora la medesima è situata miglia cinque circa lungi dal mare, assai popolata e ricca, e spesse fiate ivi si rinvengono antiche tombe con eleganti vasi dipinti. Tra gli antichi autori è ricordata da Marziale, da Plinio che chiama i suoi abitanti *Butuntinenses*, e da Frontino che appella il suo territorio *Butuntinum agrum.*

Non molto lungi da Bitonto è la marittima città greca *Barium*, che Orazio nel lib. 1 sat. V chiamò *piscosum*, al presente è capitale della provincia, cui diede il nome, nel sito stesso, ove fu fondata, e vien rammentata da diversi antichi scrittori. Le medaglie, che ne provano l'autonomia sogliono avere il capo barbato, e laureato con due stelle al di dietro, e qualche volta colla testa di Giove similmente barbato, e laureato, e nel rovescio la prora di una nave con genio alato, che scocca un dardo, colla leggenda ΒΑΡΙΝΩΝ, ΒΑ-

(20) Cit. op. pag. 38.
(21) Lib. 3 cap. 11.
(22) De coloniis pag. 127.

PIN, o BAPI con al disotto delle volte un delfino, o un fulmine, e due, o una stella. Il Mazzocchi cit. op. p. 553 ne rammenta una riportata dall' Haym nel *tesoro britannico*, ed assicura, che simile alla medesima ne possedeva un altra il barone Ronchi, ma molto più antica. Nel museo del Carelli ve n' erano sette presso a poco simili appartenenti alla stessa città (23), ed anche sette ne rapporta il cav. Avellino (24).

In distanza di tre miglia da Bari è *Celia*, *Ceglie* chiamata da Strabone Κὲλια. Due città antiche di questo nome vi sono state, una nella Messapia vicino Brindisi *Caelium* ora detta Ceglia, l'altra fu quella di sopra indicata nella Peucezia. Diversi scrittori nostri ed esteri han confuse queste due città, menati forse in errore da un passo di Frontino, dal quale si annovera il campo Celino tra il Bitontino, ed il Ginosino, e dopo di essersi parlato dell'agro Brindisino. Ma da ciò dovea più tosto dedursi, che questo campo Celino non appartenesse a Ceglia di Brindisi, poichè Bitonto, il di cui territorio nominasi da Frontino prima del Celino è città vicina a Ceglie della Peucezia, ed è distante da Brindisi, e dalla Ceglia brindisina circa sessantatre miglia. La più evidente prova di queste due diverse città si ricava dal modo, con cui veggonsi quasi sempre indicate dagli antichi autori. Questa di Bari senza dittongo fu chiamata *Celia*, e quella di Brindisi fu appellata *Caelium*. Tolommeo (25), e Strabone (26) scrivono quella di Bari senza dittongo,

(23) *Cit. op. p. 39.*
(24) *Italiae vet. numis. p. 49.*
(25) Lib. 3.
(26) Lib. 6.

e questo secondo scrittore la situa tra le mediterranee della Peucezia. Plinio (27) chiama *Caelium* l' altra ponendola vicino a Brindisi, e la tavola Peutingeriana nota la *Celia* della Peucezia a 9 miglia distante da Bitonto, qual' è ad un di presso la lontananza da questa città a Ceglie. È chiaro dal sin qui detto che le monete pubblicate da diversi collettori coll'epigrafe ΚΑΙΛΙΝΩΝ appartengono tutte alla Ceglia brindisina, abbenchè alcuni nummologi con errore le attribuiscono ora all'una, ora all'altra città. I ruderi delle antiche mura, gli avanzi de'pubblici edificî ed i molti pregevoli monumenti rinvenuti in Ceglie ora piccolo paesetto della provincia di Bari, dimostrano che fu anche una città ragguardevole. Ma di questa non si è ritrovata sinora medaglia veruna antica per quanto è a mia notizia.

Radendo l' Adriatico dopo miglia 36 circa da Bari eravi la rinomata Egnazia divisa per mezzo dalla via Appia, e ch' è rammentata da Strabone, da Plinio, da Frontino e da altri. Non si hanno sinora monete di questa città, e quindi nulla può assicurarsi del suo grecismo ed autonomia. Orazio la ricorda nel suo viaggio a Brindisi in occasione del miracolo, che quei furbi sacerdoti volcano fargli inghiottire, e ch' egli volse in ridicolo. Argomenti sicuri della magnificenza di questa città sono le vestigia delle sue terme, i ruderi di grandioso tempio, le mura in gran parte dirute lungo il lido, e le antiche tombe piene di vasellame effigiato. Il più utile però, che vi rimane tuttora, è una fontana di limpide acque chiamata di *Anazzo* molto giovevole in quella calda contrada.

(27) Lib. 3 cap. 11.

Finiva la via Appia con *Brindisi* famosa specialmente pel suo porto grandioso, e sicuro, che somministrava comodo imbarco agli eserciti, ed ai commercianti da condursi nel Levante, ed altrove. Strabone nel lib. 6 ne scrive così : *In primis etiam Brundusii portus sua excellentia praestat. Multi enim ore uno portus includuntur, qui nulla fluctuum agitatione turbantur, cum interni sinus excipiant . . . . Itaque omnes quibus propositum est iter Romam, huc applicant.* Il grecismo di Brindisi si crede da taluni dimostrato dalla leggenda BPENΔEΣINΩN della moneta del Golzio riferita dal Magnan (28) e da altri , ma questa medaglia generalmente non si reputa genuina. Lo stesso Strabone, parlando del porto dice: *Nam locus* (cioè il porto) *una cum ipsa urbe cervini maxime capitis speciem offert, quod Messapiorum lingua Brention dicitur* , e da ciò si fa derivare il nome di questa città. Le monete poi colle lettere BRVM rapportate da diversi collettori sono latine, e spesso vi si trovano incisi nomi di latini magistrati. L' eccellenza de' prodotti suoi è molto encomiata dagli antichi scrittori , e particolarmente da Strabone. *Brundusini* , ei dice , *terram autem Tarentinis meliorem habent. Illa enim tenuis quidem, caeterum fructuum bonitate praecellens ; nam et mel eius* , *et vellera vehementer laudantur.* Si crede di fondazione Etolica (29), ed i Romani allettati dall' ottima qualità delle sue produzioni e dal facile imbarco delle truppe nell' anno DIX di Roma vi menarono una colonia, e vi stabilirono un arsenale.

Tra le città greche discoste dal mare nella Mes-

---

(28) Miscell. tom. 3 tav. 13 n. 11.
(29) Giustino lib. 12 c. 2 , e Pomponio Mela.

sapia non è da tralasciarsi quella, che prima fu detta Λυκια, *Lycia*, poi *Sybaris*, quindi da' Romani *Lupia*, e finalmente *Lycea*, come da Guidone di Ravenna presso il Galateo. Tutti questi nomi traggono origine dalla stessa fonte, poichè *Lupi significatu pollent*, come pensò il Mazzocchi. V'ha motivo da credere, che quindi abbia forse tratto il nome la presente città di *Lecce*. L' autonomia di questa si crede provata da due monete riportate dal Mazzocchi, l'una con un' Aquila, l'altra con Ercole coverto colla pelle del leone Nemèo, entrambe colle lettere ΛΥΚΙΑΝΩΝ. Oltre alle due indicate ne produce un'altra il Magnan (30) colla medesima leggenda, ma col capo della vittoria, ed una biga dall'altro lato guidata da Giove. L'Eckel però, ed il Carelli dopo di lui credono che tali medaglie appartengono a' Lucani (31).

L' ultima città della Grecia italica a fianco del mare Adriatico sembra essere stata Ὑδρȣς de'Greci, *Hydruntum* de' Latini, oggi *Otranto*. Scilace nel *Periplo* la chiamò porto scrivendo: *Metapontum*, *Tarentum*, *ac portus Hydrus in ore ipso Hadriatici*, *sive Ionii sinus*, e Stefano l' appella castello φρȣριον. Infatti il Ravennate sostiene essere stata prima il porto della vicina Licia, o Sibari, e lo stesso si conferma dal Galateo. Potette da porto divenir città popolata, come avvenne ad altre, e specialmente a Salpi, che nel nascere non fu che navale degli Arpani. Luca Olstenio (32) dice che Otranto *medio saeculo Otorantana civitas dicta fuit* dal Pontefice romano S. Pio I che governò

(30) *Miscell. tom. 3 tav. 23 e 24.*
(31) *Carelli cit. op. pag. 81.*
(32) *Annotation. in Ortelium pag. 94.*

la Chiesa nel 158. Che Otranto poi sia stata città greca non v'è dubbio alcuno. Il solo nome basta a provarlo, e s'è vera, come io credo, la moneta coll'epigrafe ΗΥΔΡΟΝΤΙΝΩΝ riportata prima dal Golzio, ed indi dal Mazzocchi, dal Mayer, e dal Neuman bisogna conchiudere benanche essere stata autonoma. Questa dubbiezza però svanisce interamente dopo la medaglia pubblicata prima dal nostro valentissimo nummofilo Avellino (33), ed indi dal Carelli (34) colla leggenda ΥΔΡ, che sicuramente spetta ad Otranto. Il Galateo descrive esattamente questa città.

---

(33) *Italiae vet. numis. ad vol. 1 suppl. pag. 28.*
(34) *Cit. op. pag. 80.*

CAPO VI.

ALTRE RICERCHE SU DI ALCUNE CITTA' GRECHE DA REGGIO SINO ALLA LUCANIA.

Scyllaeum sublime saxum rammentato da Strabone nel lib. 6 dava principio a questa contrada, e si univa alla terra con piccolo istmo, ov' eravi comodo imbarco ai due lati. In seguito dello scoglio di Scilla Strabone parla di *Caenys* promontorio ricordato da diversi scrittori, il di cui sito è stato variamente designato dal Barri, da'suoi annotatori, e dal Cluverio. Sembra però, che l' Olstenio (1), il quale personalmente, e con diligenza osservò questi luoghi, abbia dato nel segno, sostenendo, che siffatto promontorio fu ov' è la specula *Torre del Cavallo*. A *Caenys*, che non fu mai città, si è creduto da taluni con errore di appartenere una moneta posseduta dal Mazzocchi colla leggenda KAINON (così), e che il Magnan (2) attribuì all' isola Cêne del mare d'Africa. Dopo l' accennato promontorio vedeasi *Columna Rhegina* luogo assai sicuro ad imbarcarsi per la Sicilia, ov' eravi un tempio dedicato a Nettuno appellato *Posidonium*, nel luogo denominato *Torre della Catona* secondo l' Olstenio cit. pag., e che dovea essere *non sine frequenti habitatione*, come ben si avvisa il Mazzocchi (3).

La prima città che si presenta in questa costa è *Reggio* nello stesso sito, ove fu fondata, e fu denominata o ῥηγιον *a rumpendo*, perchè ivi, rotta

---

(1) *In Cluverium p. 301.*
(2) *Brut. numis.*
(3) Cit. op. p. 41.

violentemente la terra, se ne formò la Sicilia (4), o *Rhegium* Βασιλειον *ob urbis claritudinem* secondo le parole di Strabone, come sostiene il Mazzocchi. Fu dessa di fondazione Calcidica al dir dello stesso Strabone nel lib. 6, e sino all'epoca di questo scrittore erano in vigore i costumi, le istituzioni, ed il greco idioma tanto in Reggio, quanto in Napoli, ed in Taranto. Le sue glorie, ed illustri imprese di guerra furono celebrate da Diodoro Siculo, da Strabone, da Giustino, e da altri scrittori, e tra moderni dal Morisani specialmente, e perciò pochissime cose ne dirò in questo luogo. Ebbe la medesima monete in epoca remota colle leggende NOIΓƎЯ, RECION, RECINO, che furono credute da prima osche, ma l'Eckel (5) ha dimostrato con maggior fondamento essere scritte con antichi caratteri greci. N'ebbe anche con epigrafi greche PHΓINON, PH, PHΓINΩN, PEΓIN, e PHΓINOΣ. Nelle medaglie di più antica data vi si vede un giovane nudo barbato, che siede su di un cocchio, ed una lepre. Su di questo tipo scrivendo lo Spanemio dice: *Anaxillas Rheginus, cum Sicilia ante, ut inquit Aristotiles, lepores non gigneret, hic invehens nutriensque simul rheda in Olympia victor, Rheginorum monetae rhedam insculpsit, et leporem* (6). Tra tutte le città greche d'Italia la sola Reggio ritenne sempre la forma quasi monarchica di governo, ch'ebbe dalla sua fondazione. Quindi serbò sempre il nome di *Regium*, e *Rhegium Julii* an-

---

(4) Virg. æneid. 3, e le note di Aceto alla cit. op. del Barri lib. 3, cap. 2, p. 193.

(5) Vol. 1.

(6) Nelle lettere a Lorenzo Begero in numismata quaedam antiqua.

che presso le nazioni, dalle quali fu in seguito dominata. Le città della M. Grecia per tal motivo ricusarono sempre di ammettere i Reggini ne'loro congressi pubblici, e perciò questa città fu stimata fuori de'confini della stessa. I Reggini in diverse monete effigiavano Giove seduto sul trono per indicare, che la forma regia di governo era una imitazione dell'impero di Giove sui mortali. Una particolare amicizia vi fu tra i Tarantini, ed i Reggini, ed Eliano (7) riferisce un tratto di somma virtù di questi. Egli assicura, che ritrovandosi assediati dagli Ateniesi sarebbero stati costretti i Tarantini a rendersi per la fame, se i Reggini non avessero con decreto disposto, che si digiunasse ogni dieci giorni nella di loro città, e che i cibi risparmiati in quella giornata fossero inviati ai Tarantini. In memoria di ciò fu istituita una festa intitolata *del digiuno*.

Circa venti miglia al di là di Reggio a levante giacea *Mamertium*, *Mamerzio* rammentata da Stefano, e da Strabone, il quale fa menzione della selva ivi esistente, che abbondava di ottima pece, di acque, e di alberi. L'autonomia, ed il grecismo di questa città si prova dalle monete ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ, e ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ ΒΡΕΤΤΙΝΩΝ (m), che indicano certamente Mamerzio de'Bruzî a differenza di Mamerzio di Sicilia, o sia la presente *Messina*. Queste medaglie sono rapportate da diversi collettori, e dal Magnan (8), ma le altre poi colla sola leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ da lui attribuite a questa città sembra, che appartener deb-

(7) *Hist. lib.* 5, *cap.* 20.
(8) *Cit. op. tav.* 50.

bano più tosto a Messina, che si vuol'essere stata la fondatrice di Mamerzio. Si crede che sia la presente città di *Oppido* secondo che opina il Cluverio, ed il Morisani, che han seguito la descrizione topografica tramandataci da Strabone nel lib. 6. Fu illustre per l'alleanza, che serbò con i Romani, e per la rotta data a Pirro in aperta campagna, il quale per la Sila presso le foci del Crati riuscì a stento a ripigliar Taranto, come nella di lui vita riferisce Plutarco. I Mamertini erano in particolar modo dedicati a Marte, che per la esistenza del famoso bosco chiamato *Syla* acquistò quivi il nome di Silano, la di cui immagine è frequente nelle loro monete.

Da Mamerzio principiava la indicata selva Sila ben piantata di grandi alberi, e specialmente di pini, e di abeti, abbondante di acque, e di pece, encomiata da tutti gli antichi scrittori, di cui Plinio (9) dice: *Pix in Italia maxime probatur Brettia.* La selva è di grande estensione, e vi sono i termini per custodirne i confini. Quindi era situato l'arsenale di Mamerzio chiamato *Medama*, che si crede esser posto nelle vicinanze della presente *Nicotera.*

Il Sestini, ed altri pubblicano le monete greche di Medama coll'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e ΜΕΔΑΜΑ. Il coltissimo cav. Vito Capialbi autore di molte pregevoli operette con una lettera pubblicata nel 1839 dice, che egli possiede otto monete di questa città colle leggende ΜΕΣΜΑ o ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e sostiene che vi furono due città denominate Medama e Mesma, essendovi delle medaglie

---

(9) Lib. 16 c. 11.

appartenenti ad entrambe erroneamente confuse da numismatici. Dubitativamente poi crede, che da Mesma fosse surta l' attuale Mesiano.

Al di là di Mamerzio, trascorsi alcuni luoghi descritti dagli antichi, ma affatto ignoti, vedeasi *Vibone* derivante, secondo il Mazzocchi, dal Siriaco *Ubbo*, che dinota seno o golfo, oggi Monteleone. Fu fondata da' Fenicî, o Tirrenici, o da da altro popolo orientale, come si è opinato da taluni, ma Strabone è di avviso, che fosse stata eretta dai Locresi. Fu in seguito chiamata *ιππωνα*, o *ιπωνον Hipponium*, e si hanno monete della medesima colle leggende ΙΠΠΩΝΙΑΤΑΝ, come dice il Mazzocchi, o ΙΠΠΩΝΙΕΙΝ, o ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ ΕΠΩΝΙΕΩΝ secondo il Magnan (10), ed il Carelli (11) cogli aggiunti dall'altro lato delle volte di ΣΩΤΕΙΡΑ *servatrix*, ch' è titolo di Pallade, il di cui volto è frequente in tali medaglie, e delle volte colle parole *Λανδινα*, o *Λανδιναος* che sembra nome di magistrato. I romani essendosene impadroniti, e dedottavi una colonia nell'anno DLXI di Roma la chiamarono *Valentia*, e nelle monete latine sta indicata col solo nome di Valentia, come rilevasi dal Magnan (12), e dal Carelli (13), e similmente leggesi nella lapida milliaria rapportata dal Grutero (14). Appiano Alessandrino nel lib. 4 delle guerre civili dice, che la medesima fu tra le sette città più illustri dell' Italia. Molti hanno raccolte le sue memorie, ma Giuseppe Bi-

---

(10) Miscell. tom. 11, 25, 26 Brut. num. tav. 51 e 52.
(11) Cit. op. p. 138.
(12) Miscell. tom. 4 tav. 55 a 65, e Brut. num. tav. 53 a 60.
(13) Cit. op. p. 138.
(14) Pag. 150 n. 7.

sogni de' Gatti lungamente scrive della sua fondazione, de' tempi antichi, e di tutte le vetuste, e nuove cose, che la riguardano.

Dopo le *isole Itacesi*, o sieno *Eolie*, e dopo il fiume *Lameto*, ove la Bruzia meridionale divideasi dalla settentrionale, vedeasi *Terina*, il di cui golfo fu detto *terineo* da Plinio *sinusque ingens Terinaeus*, ed ora chiamasi di *S. Eufemia*. Fu colonia de' Crotoniati presso il fiume dello stesso nome, sita circa tre miglia dal mare, e venti da Cosenza. Credesi da alcuni geografi, e dal Barri (15), che sia la presente *Nocera* di Calabria. Il Barri assicura, che ivi lungo il mare veggonsi tuttora alcuni ruderi dell'antica Terina. Il Magnan, il Carelli ed altri collettori ne rapportano le antiche monete con greca leggenda per la maggior parte di argento, e di gran doppiezza.

Giaceano nella medesima spiaggia *Scidro*, di cui scrisse Erodoto nel lib. 6 c. 21, colonia de' Sibariti, ed indi *Cerillo* vicino al *Lao* ricordato da Strabone nel lib. 6, che si vuole situato ove ora vedesi *Cirella* vecchia, e *Murano*, del quale si fa menzione in diverse tavole itinerarie, e secondo le distanze segnate sembra, che l'antico corrisponda all'esistente *Murano*. Nella Lucania occidentale su i confini della Bruzia settentrionale miglia 8 circa dal mare presso il fiumicello *Lao* eravi la città detta *Orsae*, o *Ursae*, e forse anche *Ursentum*, i di cui abitatori furono appellati da Plinio nel lib. 3 *Ursentini*. Se da *Taras* derivò *Tarentum* similmente da *Ursae* potette nascerne *Ursentum*. Il Magnan opina essere stata greca, ed autonoma (16)

(15) *Cit. op. lib. 2 c. 10.*
(16) *Lucan. num. pag. 7 tav. 3.*

per la moneta colla leggenda ΟΡΣΑΝΤΙΝΩΝ pubblicata prima di lui dal Pellerin. Altra medaglia ne rammenta il Carelli (17) coll'epigrafe ΟΡΣΑΝΤ.... Chiamasi oggi *Orso-Marso*, abbenchè il Barri (18) senza fondate ragioni sostenga, che l'attuale Orso-Marso sia l'antico *Albistrum* di Tolommeo.

Sulle rive del Lao poco lungi dal mare, al dir di Strabone, all'oriente v'era la città di *Lao* colonia sibaritica, e che fu abitata da Sibariti, quando restarono privi della loro patria, e da medesimi chiamata ΛΑΟΣ *Laus*. Credesi da taluni che sia il presente *Laino*, perchè quasi ne conserva il nome, ma questo paese dista miglia 14 circa dal mare, e quindi, attese le distanze marcate negl'itinerarî, il barone Antonini nell'opera su la Lucania ha opinato, che Lao dovea esistere vicino Scalea. Dello stesso avviso è Leopoldo Pagano, il quale con una elaborata dissertazione (*atti dell'accademia Cosentina* vol. 1 p. 335) ha dimostrato, che la città di Lao dovea essere nel contado della Scalea, e verisimilmente nel luogo detto la *Mattonata*. La moneta di argento, che le appartiene, pubblicata per la prima volta dall'Ignarra (19) mostra il grecismo, e l'autonomia della stessa. Ha la leggenda di caratteri greci antichi, ed in entrambi gli aspetti un toro con volto umano. Il Carelli (20) ne rammenta sette altre della medesima città, ed in una vi si legge ΛΑΙΝΩΝ. Strabone, Stefano, e Plinio fanno menzione di Lao.

Sulla linea di Orsa, e di Lao presso le rive del

---

(17) *Cit op. pag. 97.*
(18) *Cit. op. lib. 2 cap. 2.*
(19) *Palaestr. neap. p. 249 n. 7.*
(20) *Cit. op. p. 97.*

fiume Acheronte giacea *Pandosia* forte castello, celebre per la morte di Alessandro il Molosso predetta dall'oracolo, e per la battaglia data ai Romani da Pirro. Il preciso sito di questa città è incerto; alcuni la credono situata poco lungi da Cosenza, e tra questi Strabone nel lib. 6; altri vicino ad Eraclea, come si ricava da Plutarco nella vita di Pirro, e da Aristotile (21), ciocchè sembra più verisimile. Le medaglie di Pandosia sono state recate dal Mayer, dal Golzio, dal Pelerin, dal Fiore, dallo Zaccaria, e dal Magnan coll'epigrafe ΠΑΝΔΩΣΙΕΩΝ, ma tali monete si credono sospette. Quella, ch'è sicuramente di Pandosia è stata pubblicata dal Pelerin, e dal Sestini, che unisce il nome di Pandosia a quello di Crotone colla leggenda ΠΑΝΔΟ, ed al rovescio ΚΡΟ. Il Sestini cit. op. pag. 18 ne riferisce altre due colle inscrizioni ΠΑΝΔΟΣΙΣ, e ΠΑΝΔΟΣΙC, ed il Carelli alla pag. 126 della cit. op. ne rammenta benanche due con lettere diverse abbreviate. Presso il medesimo Acheronte esser dovea altra città denominata *Acheruntia*, di cui recasi dal Mayer una medaglia coll' epigrafe ΑΧΕΡΩΝΤΑΝ, ma tale moneta non si stima genuina. Si crede, che sia la presente città di *Acerenza*. Intorno al medesimo lido vedeasi *Buxentum Bussento* denominato *Pyxus* in greco; fu città greca, e secondo Diodoro ne fu il fondatore Micito principe di Reggio, e di Zancle. Il Sestini cit. op. p. 16 rapporta una moneta riguardante la concordia di questa città con Siri con antichi caratteri greci ΠΥΧΟΕΜ ΜΟΝΖΩΖΜ, ed un altra colla leggenda ΠΥΧ. La prima di queste medaglie fu pubblicata

(21) *De mirabilibus.*

benanche dal nostro Avellino (22) con piccolo divario di lettere, mentre da questi è riferita così: ΠΥΞΟΕΣ, e vi si aggiunge anche l'altra leggenda sistente su la stessa moneta con lettere retrograde: ΣΙΡΙΝΟΣ. Sul sito di Bussento non sono di accordo gli scrittori, giacchè il Cluverio lo ha situato dov'è Policastro, l'Ughelli dov'è Pisciotta, Carlo da Santangelo (23), ed il Volterrano sul Ionio tra Squillace e Metaponto. L'Antonini poi (24) ha sostenuto, che dovea occupare il luogo oggi detto la Molpa. Ma secondo la descrizione tramandataci da Strabone nel lib. 6 sembra più di tutti ragionevole l' avviso del Cluverio.

Giacea in questo lido la famosa *Velia* fondata da' Focesi secondo assicurano Erodoto (25), Strabone (26) ed Aulo Gellio (27). Da un passo dello stesso Gellio ricavasi, che ciò avvenne l'anno 600 dopo la venuta di Enea in Italia regnando in Roma Servio Tullio, che l'Antonini (28) calcola essere accaduto tra l' anno 157, e 220 di Roma. Velia trasse il nome secondo una tradizione riferita da Strabone dal fiume *Electe* ora *Alento*: *Quidam ab Electe fluvio nomen inditum esse tradunt.* L'istesso è confermato da Stefano Bizantino. Il sito di questa città con solide ragioni è creduto dall'Olstenio e dall'Antonini quello, che oggi appellasi *Castellamare della Bruca*. La descrizione delle mura, e de'ruderi di Velia può leggersi presso il

---

(22) *Italiae vet. numism. vol. 2 p. 4.*
(23) *Geogr. sacra p. 60.*
(24) *Cit. op. disc. 9.*
(25) *In Clio.*
(26) *Lib. 6 in princ.*
(27) *Lib. 10 cap. 16.*
(28) *Cit. op. disc. 4 p. 281.*

medesimo Antonini (29). Velia fu federata de' Romani, anzi godette la cittadinanza romana ne' più remoti tempi. Fu patria di Parmenide, di Zenone detto Eleate, e di altri illustri filosofi secondo Laerzio; Cicerone descrive questa città come pacifica, e dedita alla coltura de' buoni studi, ed al nudrimento di uomini dotti ed onesti. Della filosofia eleatica profittò Platone, e particolarmente di quella di Parmenide. Nel declinare il VI secolo Velia avea il suo vescovo, ma fu di poi la sua chiesa incorporata alla Pestana. L'antico nome di questa città fu Υελη, e così chiamavasi a' tempi di Erodoto, ma in seguito fu detta Ελεα, ed i di lei abitanti Ελεᾶται, e così fu nominata da Cicerone (30). Divenuta poi municipio romano, e città federata ripigliò l' antico nome di Velia, e quindi Stefano l'appellò Βελέα. Le bellissime monete di argento, ed oro riportate da tutti i collettori numismatici colla inscrizione ΥΕΛΗΤΩΝ dimostrano il grecismo, e l'autonomia di questa città. Quello però col monogramma VE o VE dal Sestini (31) si attribuiscono a Venosa, e di questo stesso avviso è il nostro cav. Avellino (32). Ma per l'opposto il Carelli (33) rapporta queste monete come appartenenti a Velia.

Nel medesimo lido era *Pesto* che occupata dai Greci fu denominata Ποσειδωνια posta sul golfo posidoniate sei miglia circa dalle foci del Silaro a mezzodì, diciassette da Velia al nord, e ventidue ad un di presso da Salerno. Fu fondata da' Do-

(29) Cit. op. disc. 4 p. 285.
(30) *De nat. deor. III 33.*
(31) *Cit. op. pag. 15 e 17.*
(32) *Italiae vet. numis. p. 104.*
(33) *Cit. op. p. 96.*

riesi della Fenicia secondo Solino nel cap. 8, e ricevette una colonia di Sibariti circa 500 anni prima dell'era corrente. Indi restò soggetta ai Lucani, ed in fine cadde sotto il dominio de' Romani, i quali vi menarono una colonia, che chiamarono coll' antico nome di *Pesto*. Il Mazzocchi cit. op. p. 499 ha sostenuto 1.° che Pesto fu fondata dai Fenicî venuti dalla Dora Fenicia; 2.° che da' Fenicî fu denominata *Pestan* o *Positan*, cioè Nettunia; 3.° che ricevette il nome di Posidonia da' Sibariti, i quali, scacciati i Pestani, la cinsero di mura; 4.° che i Pestani poco lungi dall'antica sede fabbricarono una nuova città nel sito ora chiamato *Piesti* ben differente da Pesto, e da Posidonia. Il Magnoni (34) si è opposto al parere del Mazzocchi, ed è di avviso coll' autorità di Strabone, di Plinio, e di altri antichi scrittori, che Pesto, e Posidonia sieno state una sola città, che la colonia romana fu menata nel golfo *posidoniate* chiamato allora *Pestano*, ed attualmente di Agropoli, e che in fine la città medesima di Posidonia situata nel mezzo di tal golfo appellossi precisamente *Pesto* a' tempi di Strabone. Ebbe questa città la sua chiesa vescovile, e nel 930 fu distrutta da' Saraceni: oggi divenuta un deserto non mostra che i portentosi ruderi negli edificî magnifici ornati di solidi portici, e di colonne grandiose, che formano l'ammirazione di tutti gli amatori delle belle arti, e degli archeologi. Questi avanzi pestani, a mio credere, sono i più antichi di quanti ora n'esistono nel reame di Napoli, ed anteriori forse, o contemporanei alla venuta de' greci in queste contrade, attesa l' architettura de' medesimi, la di loro

(34) *De veris Posid. et Pest. origin.*

solida costruzione, e le antichissime monete ivi rinvenute in diversi tempi. La descrizione di tali ruderi è stata, tra gli altri, eseguita dal P. Paoli, dal Winkelmann, e da Carlo Fea (35), il quale riunendo quanto precedentemente erasi su gli stessi pubblicato, vi aggiunse erudite osservazioni. Famosi furono i roseti di questa città rammentati da Virgilio, e da Ovidio. Le medaglie poi di Posidonia, e di Pesto sì greche che latine la dimostrano città greca, ed autonoma, e poi colonia dei Lucani, e de' Romani. Il Mazzocchi nella cit. op. pag. 511 le illustra, ed opina che la leggenda ΠΟΣΕΙΔΑΝ nelle più antiche, e ΠΟΣ, o ΠΟΣΕΙ nelle altre, che vi si vede sopra un toro con volto umano rivolto in dietro dinoti Nettuno, di cui l'antica denominazione fu Ταῦρος. Il medesimo dice, che quasi tutte erano di argento, non possedendone egli che una sola di rame, ma di presente ve ne sono altre non poche di bronzo colle inscrizioni ΠΑΕ, ΠΑΙS, ΠΑΙSΤ, ΠΑΕS, e ΠΑΙSΤΑΝΟ, ed altre molte riferite dal Carelli cit. op. p. 81 con varie leggende, che il Magnan (36) attribuisce a' Romani, il Magnoni poi *cit. op.* a' coloni Lucani. Oltre alle indicate monete, Antonio d'Agostino, il Mazzocchi, il Passeri (37), il Magnan, il Guarnacci, il Pellerin, l' Ignarra, ed altri ne attribuiscono anche a Pesto alcune di remotissima antichità scritte con antichi caratteri greci secondo taluni, e secondo altri con elementi etruschi, o oschi, ed opinarono potersi leggere PHISTLVIS,

---

(35) *Vol. 3 traduz. delle arti del disegno.*
(36) *Lucan. p. 12 n. 24.*
(37) *Num. etrusc. Paest. dissert.* appo il Gori - *Symbolae litt. tom. 11.*

PHISTLV, e PHISTLVS. Ad onta però della somma erudizione, con la quale si è sostenuto da quei valenti archeologi di ritrovare in siffatte cifre il nome di Pesto, la cosa non è ancora senza dubbio. Il Sestini cit. op. p. 14 che ne rapporta le leggende con piccol divario, le attribuisce dubitativamente a Pozzuoli, ma il Carelli (38) che ne riferisce diverse, opina, che si appartengano a *Phistulia* città del Sannio.

Presso il *Tanagro* ora detto *fiume negro* alle radici dell' Appennino era Atina in distanza di miglia venti circa da Pesto verso l'oriente, città rammentata da Plinio, da Frontino, e da diversi antichi scrittori, che attualmente chiamasi *Atena*, ed è un picciol paese della provincia di Principato citeriore. Il Magnan (39) ne recò la moneta colla inscrizione ATINAIΩN, e dal cav. Avellino (40) se ne pubblicò un' altra colla leggenda retrograda ATINIΩ, ma tanto da questo, quanto da altri accurati nummologi tali medaglie non si reputano genuine.

In questa spiaggia stabilisce il Mazzocchi cit. op. p. 43 la città di *Picentia* detta da Strabone metropoli de' Picentini. Il Cluverio ed altri pretesero allontanarla dal mare, ma l'Olstenio (41) sostiene, che tra Salerno, ed Eboli v' è un luogo chiamato *Bicenza*, ov' egli ne' suoi viaggi pernottò insieme col Cluverio, ed opina che quivi senza dubbio fu *Picentia*, la quale diede il nome ai Picentini, e che dista dal mare circa tre miglia,

---

(38) Cit. op. pag. 9.
(39) *Lucan. numis. pag. 19 a 31.*
(40) *Ital. vet. numism. vol. 2 p. 4.*
(41) *In Cluverium p. 263.*

onde fu che Mela la enumerò tra le città marittime. Da diversi accurati storici si crede, che distrutta Picenza nella guerra sociale dell'anno 663 di Roma, i suoi abitanti si ricoverarono su di un monte, che ora chiamasi *Monte d'oro*, ch'è l'antico e diruto castello di Eboli, e quindi poi surse la presente città di *Eboli*. Stefano disse Picenza città della Tirrenia, perchè si credette fondata dai Tirreni. La greca medaglia coll'epigrafe ΠΙΚΕΝΤΙΝΩΝ recata dal Golzio, dal Mayer, e dallo stesso Mazzocchi non si reputa vera da' critici. I Picentini ai tempi di Strabone vivevano sparsi in diversi villaggi secondo si assicura da lui in fine del lib. 5.

Le città sinora rammentate formano un piccolo compendio delle greche del mar Toscano. Di là sino a Cuma, ed a Linterno si estendeva la Grecia detta minore in confronto dell'altra che fu chiamata magna Grecia. La Grecia minore fu denominata ancora disseminata, e Strabone, che fiorì sotto l'impero di Tiberio, dice, che in quell'epoca declinando tutto al linguaggio, ed al costume de' vincitori Romani, non vi rimaneano altre città greche, che *Reggio* e *Napoli*. Ma Strabone certamente intese parlare delle città cospicue e famigerate, poichè verso la fine della repubblica romana due erano i sistemi, o grandi corpi delle città greche, dei quali il primo formava la M. Grecia, che a'tempi di Cicerone, e di Augusto cominciò a chiamarsi Grecia maggiore; l'altro Grecia minore, che abbracciava le città greche sparse per la Campania ed altrove. Infatti, oltre a Napoli, ed a Cuma, erano allora città greche, o abitate da greci anche Nola, Pozzuoli, Miseno, Baia, Bauli, Capri, Ischia, e Nisida. Il Mazzocchi vi aggiunge anche

Ercolano, e *Resina* detta da Plinio *Retina; Sinope* espressamente chiamata città greca da Livio (42), che poi fu denominata *Sinuessa* da coloni romani al dir dello stesso storico per la ragione addottane da Strabone nel lib. 5, ove dice:

Sinuessa in sinu Setano sita est, unde nomen.

Ad un dipresso le mentovate finora sono quasi tutte le città greche, o almeno la maggior parte di esse sì della propriamente detta M. Grecia, che di tutta la Grecia disseminata ne'due lati dell'ampia penisola circondata dall'Adriatico, e dal Mediterraneo. Le medesime però benchè col solito fasto greco si appellassero tutte città di greca origine, pure una parte di esse fu fondata da antichissimi popoli indigeni italiani, e quindi da'greci occupata. Adunque sembra certo dietro l'uniforme testimonianza di Polibio, di Strabone, di T. Livio, e di altri antichi scrittori, che quasi le intere regioni di quel tratto, che ora forma il reame di Napoli, furono paesi da Greci abitati, e dominati, ma non tutti da essi fondati, giacchè la parte mediterranea specialmente prima della loro venuta occupavasi da Ausonii, Chonii, Enotrii, Etruschi, Oschi, Bruzî, Lucani, Sanniti, e da altri popoli da' greci chiamati barbari, come si è detto di sopra. Finalmente tutto il corpo delle città greche esistenti ne'lidi degl'indicati due mari componea la Grecia denominata minore, o disseminata, mentre la M. Grecia era in origine ristretta tra i tre golfi Locrese, Scillaceo, e Tarantino dal fiume Alece sino al promontorio Salentino, come si è di già scritto.

---

(42) Lib. 10 cap. 21.

CAPO VII.

POCHE MEMORIE DI ALCUNE CITTA' GRECHE DI SOPRA MENZIONATE.

Pochi sono gli avanzi della M. Grecia, e delle altre città greche, atteso il barbarismo cui sono andate soggette queste contrade, e più ancora per la ragione del tempo divoratore. Io qui darò un breve cenno di piccol numero di esse, mentre chi avrà vaghezza conoscere le memorie di tutte le nostre città greche, ed estesamente, potrà leggere l' opera di Domenico Romanelli intitolata: *antica topografia istorica del regno di Napoli.*

Reggio fu celebre in tutt' i tempi, e magnifica particolarmente presso gli antichi per i molti suntuosi edificî pubblici, e privati. Essa fu detta dai latini *Rhegium Iulii* o perchè ivi G. Cesare spedì una colonia per popolarla dopo la distruzione sofferta per opera di Dionigi, o per essere colà trapassata Giulia figlia di Augusto, o in fine per distinguersi da Reggio di Lombardia, che chiamavasi *Rhegium Lepidi.* La medesima è senza dubbio da mettersi tra gli avanzi pregevoli delle città greche, abbenchè attualmente poco, o nulla v'è dell'antico. Il dotto Giuseppe Morisani (1) con molta erudizione ha illustrati varî marmi antichi greci, e latini di questa città rinomata, e nel 1819 ritrovandosi intendente di quella provincia in Reggio il presente ministro degnissimo dell' Interno s. e. il cav. Niccola Santangelo, per farli conservare in luogo sicuro, dispose, che tutte queste lapide sparse in diversi siti si riunissero, le quali furono quindi

(1) *Inscriptiones Reginae dissert. illustr. Neap.* 1770.

per sua disposizione situate nella pubblica biblioteca della città medesima. Pregevole provvedimento, che dovrebbe imitarsi da altri simili funzionarî, che governano le nostre province. Egli dunque il Morisani tesse la storia di Reggio cominciando dalla sua fondazione, e percorre quindi l'epoca de' greci, e de' romani, fa menzione delle diverse vicende, cui fu soggetta, spiega, e mette in chiaro giorno gli antichi monumenti, e tutto ciò che fu di splendore, e di gloria alla sua patria. Ai marmi spiegati dal Morisani deesi aggiungere altro in idioma greco rinvenuto nel 1818 in quel sito, ov'era eretto il tempio di Diana *Fascelide*, e di poi vi fu fabbricato quello di S. Paolo anche diruto. Esso corrisponde perfettamente alla terza inscrizione comentata da lui, ed ogni ragione induce a credere essere stato innalzato dai Reggiani in onore di Diana divinità loro tutelare, ed in occasione presso a poco simile a quella, che il Morisani opina aver dato motivo agli stessi d' innalzare alla memoria della posterità la indicata terza inscrizione. Più di una congettura, che il Morisani avea avanzato nel suo comento viene confermata, e dimostrata da questo marmo. Esso rappresenta in bassi rilievi l' interno colonnato del tempio, e nel mezzo il tripode di Apollo situato sul piedestallo. Su l' architrave vedesi in mezzo una luna crescente, a destra una patera, ed a sinistra un *praefericulum* vase di bronzo destinato pe' sacrificî. Sono questi simboli non equivoci di un sacrifizio offerto dai Reggiani ad Apollo, ed a Diana, numi tutelari della città, per qualche pubblico benefizio, che da loro si credette ricevuto, come rilevasi benanche dai nomi de' magistrati, e de'ministri sacri, che leggonsi nella base del mar-

mo , di cui ecco le parole , e la interpetrazione supplita alla meglio in alcune parti mancanti.

Inscrizione originale.

ΑΝΙϹΚΑΙΑΡΧωΝЄΚΤωΝΙΔΙωΝ·Γ·ΠΟΠΙΛΛΙΟϹ
ϽΥΛΙΑΝΟϹ·ϹΥΝΠΡΥΤΑΝЄΙϹ·Γ·ΠΟΠΙΛΛΙΟϹ·Γ·Υ·ΦΡЄ
ЄΙΝΟϹ·Τ·ΒЄΤΤΙΟЄΔΟΜΙΤΙΑΝΟϹ·ΜΑΝΤΙϹ·Γ·ΝΟΥΜω
ΡЄΑΛΗϹ·ΙЄΡΟΚΗΡΥΞ·Γ·ΙΟΥΛΙΟϹϹΥΝΤΡΟΦΙΑΝΟϹ
ΛΗϹ·ΚΤΗΤΟϹΚΑΠΝΑΥΓΑΙ·ΒΡΥΑΝΘΟϹ·ΦΗϹ
Ϲ ЄΠΙΤΥΝΧΑΝΟϹ ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ

Supplita in parte, e ridotta a lettere greche comuni.

Πρυτανις και Αρκων εκ των ιδιων. Γαιος. Ποπιλλιος
Ιουλιανος. Συντρυτανεις. Γαιος. Ποπιλλιος. Γᾶις. υιος. φρε....
....ειvος Τιτος Βεττιος Δομιτιανος Μαντις Γᾶιος Νυμω
νιος.....ρεαλης. Ιερκηρυξ. Γᾶιος. Ιυλιος. Συντροφιανος
........Κτητος Καπναυγαι. Βριανδος. φης....
.......επιτυνχανος Ιυλιανυ

Tradotta.

Prytanis et Archôn suis sumptibus. C. Popillius Iulianus. Comprytanes. C. Popillius C. filius Phre ...... T. Vettius Domitianus Augur C. Numònius.....sacer praeco C. Iulius Syntròphianus .... Cletus fumi inspectores Brianthus Phes... .... Iuliani

Tanto dal Muratori (2) e dal Morisani (3), che da altri si ricava, che Alarico nel cominciar del V secolo, dopo la presa di Roma, traversando la Campania, e la Lucania, si diresse col suo esercito nella Calabria, e recò l'ultima ruina a'famosi templi di Diana, di Apollo, d' Iside, e di Serapide, al Pritaneo, ed al Ginnasio, edificî tutti magnifici, che attestavano la grandiosità, ed il gusto raffinato degli antichi abitanti di Reggio.

Locri città marittima era al di sotto di Gerace, ch'è situata su di una collina. I ruderi degli antichi edificî locresi, le forti e larghe mura, e gli avvanzi di alcune tombe si osservano tuttavia presso il mare. Distrutta *Locri*, e surta in poca distanza *Gerace*, è facile il supporre, che dalle ruine della vecchia città si fosse arricchita in gran parte la nuova. Infatti in un angolo della chiesetta di S. Teodoro di Gerace esiste tuttora un antica inscrizione pubblicata da diversi, dalla quale ricavasi il culto particolare, che i Locresi prestavano a Giove. Quindi è a supporsi, che fosse ivi esistito, tra gli altri, anche un tempio dedicato a questo nume del paganesimo. Eccone le parole:

IOVI OPTI
MO MAXIMO
DIIS DEABVS
QVE IMMOR
TALIBVS ET
ROMAE
AETERNAE
LOCRENSES

---

(2) *Rerum italicar. script. tom. 1 p. 9.*
(3) *Dissert. 3 cap. 2 e 3* della cit. op.

Squillace, *Scyllacaeum*, che Virgilio appella *navifragum*, ed il golfo di Squillace tal'è senza dubbio. Poco lungi da Squillace sotto Simari veggonsi tre archi di antico aquidotto, per mezzo del quale pervenivano le acque nella città. Sono questi formati di grandi pietre di taglio, che ne indicano la magnificenza. Presso il mare poi eravi, non ha guari, un vecchio avello laterizio simile in tutto alla tomba di Cecilia Metella fuori Roma.

I promontorî denominati *Iapigi* sono tre, de'quali il primo oggi dicesi *capo delle Castella*, il secondo *capo Rizzuto*, il terzo *capo della Nave*, o *delle Colonne*. Sul capo di mezzo scorgonsi tuttavia ruderi di vecchia città consistenti in un picciol tempio di figura parallelepipeda, ove distinguesi tuttora la nicchia per la statua della divinità. Le mura di questo tempietto non si veggono conservate, che ad un palmo dalla terra. La picciolezza del medesimo induce a credere, che fosse stato più tosto un *larario*, o sia *cappella* domestica, che un tempio pubblico. Vi si vede benanche una conserva di acqua di opera laterizia, e lungo la riviera si scorgono alcuni pavimenti a mosaico, ed altri avvanzi di fabbriche, indizî di sontuosi edificî senza potersi indicare a quale città fossero appartenuti. Nel terzo promontorio ora chiamato capo della Nave, o delle Colonne, dagli antichi denominato *Lacinio*, era situato il famoso tempio di Giunone Lacinia. Se ne veggono ancora pochi ruderi secondo assicura il Riedsel (4), che mostrano essere stata l'architettura del medesimo di ordine Dorico come quella del tempio di Pesto. Offre la larghezza di palmi sessantasei, la lunghezza di palmi centotrentadue.

---

(4) *Voyage* p. 151.

Vi si vede una parte delle mura della nave costruita a diversi strati di pietra, e di mattoni, come nel tempio d' Iside della distrutta *Ordonia* nella Daunia, e nell' altro esistente in Canosa. Il primo strato di pietre era alto palmi sette e mezzo, il secondo non misurato per la sua elevatezza era di opera reticolata di pietre, e mattoni, onde fosse più leggiero. Non si sa, se dopo lo strato laterizio ne succedesse altro di sole pietre, e se l' opera reticolata continuasse sino alla sommità, poichè non se n'è conservato tanto da poterlo discernere. Sembra però verosimile, che l'opera reticolata continuasse, onde il peso non fosse maggiore del muro sottoposto. Questo tempio era rivolto all'oriente, e presentava l'ingresso a ponente, come i templi de' greci. Delle sue colonne non esisteva sino agli ultimi anni che una sola, e da queste colonne rimaste dopo la distruzione del tempio venne senza dubbio il nome di *capo delle colonne* sostituito a quello di promontorio Lacinio. Ciascuna colonna avea venti scanalature in vece di ventuno, che solevano averne quelle dello stesso ordine Dorico antico. Si saliva nel tempio per quattro gradini, e vi si scendeva per altri quattro ciascuno dell' altezza di un palmo, e mezzo. La sua situazione era bella, e deliziosa, ed il promontorio su di cui era fabbricato sporge in mare per otto miglia circa, ed offre da ogni lato un golfo. Lo stesso promontorio fu tanto celebre presso gli antichi, che fu preso per punto principale a determinar le distanze (n). Nel golfo a sei miglia dal capo delle colonne è situata la presente *Crotone*, di cui già si è parlato, e da qui si passa al capo detto d' *Alice*.

Il golfo di Taranto comincia da *Capriati*, e *Stron-*

goli, e si estende presso a dugento miglia. Tra i due fiumi Sibari, e Crati esisteva l'antica città di *Sibari*, che fu poi trapiantata, di cui non si trovano ruderi molto interessanti, che ne rammentino lo stato primiero. Solo nella pianura inondata dai due fiumi si rinvenne anni sono un aquidotto sotterraneo, che veniva dalla distanza di circa quattordici miglia, ed avea di singolare, che non progrediva per linea retta, ma passando al di sotto del Crati, descrivea più curve. L'acqua scorrea in alcuni tubi di mattoni, e di terra cotta del diametro di un palmo, e due once fino a quello di due palmi, e due once, e della doppiezza di once due. Il canale era incastrato nelle interne pareti di una materia nerognola, di cui non si conobbe la composizione. Tutti i tubi erano incassati in una specie di doppio muro dell'altezza di quattro palmi ricoverti di fabbrica. Nello stesso sito vedeansi due antichi sepolcri, e di tratto in tratto s'incontravano alcuni pani di muraglie antichissime, che sembravano avvanzi di mura di città.

Turio fu fabbricata da cittadini di Sibari distrutta, poco lungi da questa, ed ivi si sono scoverti vestigî non pochi di antichi edificî. Di Eraclea vedesi il sito su di una collina vicina a *Policoro*, e molti grandi sassi sono le sole ruine, che mostrano la situazione dell'antica città, che fu eretta da'Tarantini nell'anno 313 di Roma, conquistata nell'anno 427 circa da Alessandro Molosso al dir di Livio (5), e quindi divenne libera. Nel 475 secondo assicura Cicerone (6) il console C. Fabricio a' tempi della guerra di Pirro in Italia strinse al-

---

(5) Lib. 8 cap. 24.
(6) *Orat. pro L. Corn. Balbo.*

leanza con gli Eracleesi. In fine nel 663 dopo terminata la guerra italica Eraclea preferì alla cittadinanza romana la sua autonomia. Nel 692 di Roma questa città esisteva tuttora, e vien menzionata da Tullio nella orazione *pro Archia*, da Strabone, e da Plinio. Prese la medesima il suo nome da Ercole, cui rendevasi un culto singolare, come già si è accennato, ed una inscrizione rinvenuta nelle sue vicinanze, e comunicatami dal fu Emmanuele Mola barese fa menzione di questo loro speciale culto, che non sarà fuori proposito qui riportare:

HERCVLI
PATRIO NVMINI
HERACLEENSES
V· S· L· M.

Di Metaponto a'tempi di Pausania esistevano le mura della città, ed il teatro, come si è di sopra detto, ma nello scorso secolo nulla più vi era di tutto ciò, ed il barone Antonini (7) assicura, che mentre egli vivea vi si osservavano solamente 14 colonne di marmo, e che il volgo chiamava questo luogo la scuola di Pittagora. Il medesimo Antonini dice, che in un anno essendosi scoverto il letto del fiume Bradano per mancanza di piogge, vi si osservò una strada di pietre quadrate. Attualmente le surriferite colonne sono i soli avvanzi della celebre Metaponto, benchè molto consumate al dir del Lombardi di sopra citato. Esse sono di ordine Dorico. Presso questa distrutta città nel 1794 fu

---

(7) *Lucania part. 3 disc. 5.*

disotterato un marmo lungo palmo uno, e mezzo, e largo un palmo con la seguente epigrafe:

L. Nonivs Rvfvs
Aedem Mvsarvm
Vetvstate Delapsam
Sva Impensa Restitvit

Tutto fa credere, che la casa delle muse rifatta da Nonio Rufo fosse stata la tanto celebre scuola di Pitagora, il quale, come si conosce, insegnò a Metaponto. Infatti Laerzio, e Giamblico *in vita Pythagorae* affermano, che il luogo, ove abitava l'illustre filosofo, si chiamava il domicilio delle muse. Si crede poi da taluni, che i Metapontini grati alla memoria dell'insigne loro maestro avessero dopo la di lui morte volta in tempio la casa stessa. Ed in vero splendore grandissimo recò Pitagora a questa città, ove terminò i suoi giorni. Ei sortì i suoi natali in Samo da Smesarco artefice, e divenuto giovane, onde istruirsi in tutto lo scibile cominciò a viaggiare per l'Egitto, indi per Babilonia; si condusse quindi in Creta, e di poi a Sparta. Ritornato in patria, e mal soffrendo quel governo navigò per l'Italia, ove da prima si fermò in Crotone, di che si è già parlato. Dopo venti anni circa da questa città passò in Metaponto, e quivi continuò ad insegnare le sue filosofiche, politiche e morali dottrine ad immenso stuolo d'Italiani, che vi accorrevano da tutte le parti.

Taranto sembra aver preso il nome dal fiume Tara. La storia di questa città è più che conosciuta, perchè scritta da molti, ma della medesima che fu una delle più illustri nell'antichità, non resta che quasi il solo nome, e l'incantevole luogo, ove fu

situata. Ciò non ostante, noi qui noteremo i pochi e piccioli ruderi, che in essa tuttora si osservano. Ivi vedesi ancora il mirabile aquidotto antico, che dalla parte del comune di Martina mena la fresca e limpida acqua nella città per lo spazio di circa miglia dodici. De' vecchi muri detti *Vietri*, *veteres*, o *Murveta*, *muri veteres*, e Maggi, *maiores*, non s' è conservato che qualche pezzo in midollo, e calce, onde conoscersi il fabbricato, che sembra di tempi posteriori, in cui forse furono ristaurati. De' tubi, e della macchina, con cui si preparava la famosa porpora tarantina, di che parlano molto il Carducci, ed altri, situata sul monte chiamato de' *Coccioli* per esser nato da' gusci delle conchiglie d' onde si traeva quella tinta, nulla più si conserva, e niente parimenti de' templi di Diana, del Sole, e di altre divinità vi rimane. Dell' anfiteatro non restano, che poche mura di opera reticolata nel giardino un tempo del monastero de' PP. Teresiani, che fu di poi ospedale militare. È superstite ancora una colonna di marmo di palmi 14 di circonferenza, ed alta palmi 24 di ordine Dorico senza base, la quale vedesi in un atrietto dell'ospedale della SS. Trinità de' Pellegrini, che per metà è incassata in un muro. Nel duomo poi osservansi 16 colonne, che sostengono il tetto, delle quali alcune di marmo, altre di granito non tutte intere, di varia grossezza, e di ordine architettonico diverso. Nel sottoposto cimitero ve ne sono altre 13 intere anche di marmo, e di granito, le quali tutte sono pregevoli, e prese da' magnifici fabbricati della vecchia Taranto. Sul promontorio chiamato *Penna* vi sono presentemente pochi ruderi di antichi edificî, e si crede da taluni che Penna sia nome corrotto di *turris Poenorum* da una torre

ivi eretta da' Cartaginesi. Alcuni antichi fabbricati rimangono benanche in una delle molte collinette posta nella contrada chiamata *Triglio*, ed alcuni pretendono, che quivi fosse stato il Ninfeo consecrato a Diana. Il *Galeso* tanto decantato da Orazio non è che un gran ruscello, il quale dopo cinquanta passi si scarica nel piccolo mare, che rende semidolce, ed abbondante di squisitissimi pesci. Le sue acque furono molto stimate per la lavatura delle lane rammentate da Marziale (lib. 2 e 8). Le lane medesime celebrate da vetusti scrittori, e specialmente dal Ravisio (o), e dal Marziale (p) si sono oggi perdute o deteriorate. Anzi il gregge per lo più è di fosco colore per l' opinione tra quei cittadini, che il bianco, mangiandosi alcune erbe di quei luoghi, vada a perire. Non cessano però di essere assai stimati i lavori di lanapenna, che gli attuali Tarantini raccolgono da una conchiglia lunga sei palmi, e ben grossa denominata dai greci, e da' latini *pinna*. Tolto un fiocchetto di lana di colore scuro da'gusci di questa conchiglia, e maturato in acqua dolce, di poi si batte, ed in seguito si fila, quindi se ne formano guanti, camisciole, calzette, calzoni e birettini, quali lavori sono generalmente ricercatissimi. Polluce (8) ci lasciò scritto, che i ballerini nel dansare usavano vesti diafane chiamate tarantinidie dall'uso, e dal lusso de' tarantini, ed erano forse tali vesti di quella lana penna anche oggi famosa in Taranto. Sono puranche molto eleganti i quadretti in musaico, che ora vi si lavorano, formati da piccole conchiglie, e da diversi materiali marini, rappresentanti per lo più antichi edificî. Il celebre porto, e la for-

(8) *4 segm. 104, e 7 segm. 17.*

tezza che era nel mezzo tra la sua bocca, ed il gran foro secondo Strabone, non si ravvisano più, e potrebbe dirsi, che l'attuale città sia senza porto, giacchè appena vi potrebbe aver ricovero qualche legno di media grandezza. Ad onta però del tempo distruttore, e delle vicende che hanno cambiato l'aspetto di Taranto, questa città non ha perduti ancora que' doni, ch' erano della natura. La temperatura del clima, che sembra di una continua primavera, e la fertilità delle campagne, che presentano l' aspetto di un giardino incantato sino a raccogliersi da una sola pianta di olivo una salma d' olio, mostrano le stesse prerogative già descritte da Orazio (9). Gli aranci sì facili a perire altrove qui si veggono carichi di saporose frutta, benchè posti tra le onde del mare; e le piante di cotone nel sito stesso sono ripiene di grosse noci. I famosi pesci, e le pregevoli conchiglie tanto decantate niente han perduto dell' antico gusto, e sono avidamente da tutti ricercate. In una parola sembra, che Taranto meriti tuttora il pregio, che le diede il più lezioso de' poeti insigni del secolo di Augusto, il quale avvezzo alle delizie di una corte brillante, ed alle magnificenze di Roma, bramava, se non avesse potuto a Tivoli, terminare a Taranto i suoi giorni (10).

---

(9) Lib. 2 ode 6.
(10) Orazio lib. 2 ode 6.

CAPO VIII.

PERCHÈ LA GRECIA ITALICA FU DETTA MAGNA IN PREFERENZA DELLA OLTRE-MARINA.

Gli accademici di Parigi secondo il parere di La-Martiniere nelle memorie del 1714 (1) opinarono esser venuto il nome di magna alla Grecia italica nel confronto della Grecia orientale per l'ampia sua estensione, giacchè abbracciava tutto il suolo, che ora forma il reame di Napoli. Il Cujacio poi, e prima di lui Ovidio ed altri scrissero, che la M. Grecia fosse stata l'Italia intera (q). I limiti della sola M. Grecia fissati dal fiume Alece sino a Taranto mostrano chiaramente non aver'ella avuto una estensione sì grande di terreno da darle il nome di magna in preferenza della oltre-marina. Il Giamblico (2) ed il Mazzocchi pensarono, che il nome di magna si fosse dato alla Grecia italica per la celebrità della sua fama, per la eccellenza della scuola Pitagorica, che in essa fiorì per molto tempo, e per la somma dottrina in filosofia, in politica, ed in tutte le scienze, e belle arti. Le parole del primo sono queste: *per haec studia tota Italia philosophis referta fuit, quae antea obscura erat, postea Pythagorae causa Magna Graecia appellata est.* Difatti gli antichi chiamavano grande ogni cosa illustre. Virgilio appellò grande l'Esperia, l'Italia, il Lazio, e Giulo, al dir di Servio, per la stessa ragione (r). Questa opinione sembra la più plausibile tra le tante manifestate da diversi. Si conosce generalmente l'impegno, con

---

(1) *Dict. geogr. art. Magn. Grec.*
(2) Cit. op. cap. 29 nel fine.

cui correvano nella M. Grecia gl' italiani da per ogni dove, ed i romani stessi per apprendere la giurisprudenza, la filosofia, la politica, le scienze tutte, e le belle arti. Pitagora uomo frugalissimo, e dottissimo, dopo di aver molto viaggiato, e moltissimo appreso in diverse regioni, si condusse in Italia a' tempi di Tarquinio il superbo secondo Cicerone (3) ed A. Gellio (4), e per lo spazio di anni 39 circa insegnò prima in Crotone, e poi in Metaponto, e dopo la di lui morte fu tale il rispetto de' Crotoniati verso lo stesso, che, al pari de' Metapontini, la casa dal medesimo ivi abitata fu dichiarata *Cereris sacrarium* siccome assicura V. Massimo (5). La di lui scuola ritenne di poi quello splendore impressogli dal maestro per moltissimi anni di maniera che non si reputavano dotti, che i soli Pitagorici. Cicerone (6) a tal proposito scrive: *Pythagoras qui cum, Superbo regnante, in Italiam venisset, tenuit Magnam illam Graecciam cum honore et disciplina, tum etiam auctoritate, multaque saecula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur.* Con somma ragione quindi il valentissimo ellenista d' Anse de Villoison (7) chiamò Pitagora l' Omero de' filosofi dicendo: *omnes illius fontibus hortulos suos irrigaverunt.* Generalmente i dotti (8) attribuiscono a Pi-

---

(3) *Tusculanar. lib. 4* cap. 1.
(4) *Noct. att. lib. 17.*
(5) Lib. 8 cap. 16.
(6) *Tuscul.* lib. 1 num. 16.
(7) *Lettere ne' suoi viaggi di Bioernstaehl* tom. 2 p. 295.
(8) Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital. vol. 1.* Condillac, *Stor. della filos. cap. 15 - Hist. des mathemat.* vol. 1 - *Recher. sur les decouvertes attribuées aux modernes* vol. 1.

tagora la scoperta, il perfezionamento di diverse scienze, e credesi da' medesimi, che i primi semi di tutte le nuove scoverte de' moderni si trovino nella filosofia di Pitagora, e come affermano Giamblico, e V. Massimo (9) fu egli il primo a chiamarsi filosofo. A lui è dovuto il perfezionamento della geometria, dell' aritmetica, e della musica, e secondo Laerzio l' uso de' pesi, e delle misure. Allo studio della fisica riunì Pitagora quello della medicina, e non poco contribuì al perfezionamento della medesima, nella quale si distinsero i Crotoniati e tra questi specialmente Alcmone, che fu il primo a fare delle operazioni anotomiche, ed in particolare intorno agli occhi, e che scrisse su gli animali (10), e Democide rammentato da Erodoto (11), come medico illustre di quella epoca. Fu oggetto principale del ginnasio pitagorico la morale, ed egli insegnava che per rendersi simile a Dio faceva d' uopo di andare in traccia della verità, e dopo di averla conosciuta abbracciarla, di moderare le passioni, di non offendere alcuno, e di beneficare i simili. Il culto degli dei, ed il rispetto de' genitori erano tra' primi precetti de' suoi insegnamenti. Inculcava egli specialmente a' giovani di tacere, o dire cose che fossero del silenzio migliori. Buttate, ei diceva, più tosto una pietra a caso, che una parola oziosa: non dite poco in molte parole, ma in poche parole dite molto. Riguardò egli il matrimonio, come fondamento della società, e come atto di religione, onde il culto divino fosse sempre continuato. Varî di lui precetti

(9) Lib. 8 cap. 7.
(10) Laerzio *in Alcom.*
(11) Lib. 3 n. 131.

furono specialmente diretti pel buon governo de' popoli, e per la retta amministrazione della giustizia, volendo precipuamente, che il magistrato dovesse avere lo spirito culto, ed il cuore ben formato collo studio delle lettere. Il nostro dottissimo, e sublime dottore angelico S. Tommaso (12) parlando di Pitagora scrive: *Laudabat quotidie virtutem, et vitia reprimebat, casumque civitatum hac peste perditarum enumerabat. Tantum quoque studium ad frugalitatem perdiscendam multitudini persuasit, ut aliquos ex eis luxuriatos fuisse incredibile videretur . . . . Ut matronae aureatas vestes, caeteraque dignitatis suae ornamenta deponerent, velut quaedam luxuriae instrumenta, omniaque in Iunonis aedem deferrent, eidemque consecrarent, suadebat, asserens, matronarum vera ornamenta pudicitiam fore . . . . Fugienda*, inquit, *sunt modis omnibus, et abscindenda languor quidem a corpore, imperitia ab animo, luxuria a ventre, a civitate seditio, a domo discordia, et in commune a cunctis rebus intemperantia. Pythagoricorum etiam sunt ista, amicorum omnia esse communia, et amicum se alterum esse; in quo maxime fuit eorum conatus . . . . Post Deum veritatem colendam, quae sola homines proximos Deo facit . . . . ratum et tumidum animum verbis maledicis ne lacessas . . . . . . leges urbium observandas . . . . . . moerorem de animo expellendum . . . . ne multorum sequaris errores . . . . . . garrulos et verbosos in tua societate non suscipias.* Da questa eroica scuola quindi sursero i migliori filosofi, politici, e legislatori del mondo.

---

(12) *De rebusp. et principum institutione* lib. 4 cap. 21 e 22 pag. 406, e seg.

Porfirio ci fa sapere, che i concittadini di quelle regioni erano accesi da tal desio di apprendere, che, abbandonate le proprie abitazioni, innalzarono un vasto edificio detto ὁμακόειον *auditorium publicum*, ove si fermavano con le mogli, e co'figli, per essere da Pitagora istruiti, da cui ricevevano ancora regolamenti e statuti, come divini precetti, da'quali credeano delitto appartarsi. Giamblico (13) pur dice che un simile fabbricato assai più grande *permagnum*, *et amplum*, *urbisque instar* fu eretto in Crotone da servire di ginnasio pubblico a Pitagora per i soli fanciulli, e le donne, le quali anche si distinsero nella filosofia. Per questi studî, egli dice, che tutta l'Italia fu ripiena di uomini istruitissimi, e che la Grecia italica, che prima era stata oscura, per la istruzione di sì insigne maestro meritò il nome di *magna*. Infatti Caronda, che diè leggi a Turio, Timerato Timeo, che fu maestro di Platone, Zaleuco, e tanti altri fiorirono in Locri; l'illustre Archita fu di Taranto; Teetete, Elicaone, Aristocrate, e Fizio chiari legislatori con altri famosi filosofi ed artisti furono di Reggio. I Pitagorici per la congiura Ciloniana si allontanarono da Crotone, e si rifuggiarono nell'Achaia, ed altrove, ma sessanta di essi più giovani furono richiamati da'Crotoniati pentiti, secondo scrive Giamblico, e questi rinnovellarono la scuola Pitagorica, ed illustrarono di bel nuovo l'Italia. Può vedersi presso Laerzio, Giamblico, e Mazzocchi la successione de' Pitagorici, che insegnarono specialmente in Crotone, ed in altre città, come Clinia, e Filolao in Eraclea, Teoride, ed Eurito in Metaponto, ed altri. Sono

---

(13) *In vit. Pythag.*

celebri i nomi di Ecrecide, di Parmenide, di Zenone, di Leucippo, di Democrito, di Epicuro, d'Ippaso metapontino, di Eudosso gnidio, di Eraclito, e di Efeso. I medici, i pittori, gli scultori, gli architetti, ed i musici che si distinsero nella M. Grecia, ed in altre città greche, sono infiniti, e Cicerone in Bruto, ed in altre sue opere ne fa onorifica menzione. Chi non sa i pregi di Zeusi? Chi ignora Prassitele, ed il di lui figlio Cefisodorò? A chi non è noto Damea, che dedicò nell'Asti un'opera singolare; Patrodo figlio di Cratilo, che formò il celebre simulacro di Apollo col capo dorato in Olimpia; Clerarco discepolo di Dedalo, e Sillace reggino? Son questi nomi, di cui non si perderà mai la memoria. Molti anche si distinsero nella poesia, e nella medicina, e gli allievi del ginnasio pitagorico furono superiori a'greci oltremarini quasi in tutte le scienze. Gli stessi tre grandi uomini di quella Grecia Socrate, Platone, ed Aristotile che vissero dopo di Pitagora, seguirono le orme di costui profittando della sua filosofia. Cicerone parlando di Platone scrive: *Platonem ferunt, ut Pythagoreos cognosceret, in Italiam venisse, et in ea cum alios multos, tum Archytum, Timaeumque cognovisse, et didicisse pythagorea omnia* (14). Trecento giovani pitagorici, secondo Laerzio scrivendo di Caronda, non istruivano solamente quelle popolazioni, ma le governavano ancora con sapienza; e lungo sarebbe far menzione di tutti. Basta solo rammentare Archita, che fu comandante militare, e reggitor politico di Taranto; Caronda, che fu legislatore di Turio, e Zaleuco anche illustre legislatore di Locri, che

(14) *Tusculanar.* 2 n. 17.

da Aristotile nel lib. 2 *Politic.* vien chiamato *primus legum ferendarum peritus.* Un buon legislatore dee considerarsi, come l' uomo più necessario, e più utile di quella nazione, ove nasce, di cui forma la felicità colle sue leggi. Caronda, e Zaleuco, tra gli altri, si distinsero in questa difficile scienza, de' quali il primo fu reputato da Platone sommo legislatore. Diodoro Siculo nella sua *bibliot.* tra gli altri, parla di alcune leggi di questi due grandi uomini, che meritano una particolare attenzione de' reggitori di popoli, onde ben governarli.

Vi è stato chi ha preteso essersi detta *magna* la Grecia italica per distinguersi da un altra situata anche in Italia chiamata *piccola.* Plauto nel *truculento sc. 6* pare, che appoggi questa opinione col dire: *hem! mea voluptas, attuli eccam pallulam ex parva Graecia tibi.* Crede il dotto Rogadei (15), che quando la M. Grecia, che si era estesa, si restrinse negli antichi limiti de' tre seni già di sopra descritti cominciò a dirsi piccola. Il Romanelli (16) più ragionevolmente opina, che la Grecia detta *magna* era precisamente quella compresa ne' tre seni indicati, e che le altre colonie greche sparse nelle rive del mare superiore, ed inferiore, *o perchè di altre fertili terre correvano in cerca*, *o perchè le trovarono poco ricche di abitanti* si fissarono in altri luoghi al di fuori de' confini della M. Grecia. Queste città dunque, ei dice, disperse in differenti lidi, e quasi l' una dall' altra isolata, che il Mazzocchi (17) chiama Grecia disseminata, fu la piccola Grecia, che rammenta Plauto per di-

(15) *Italia cistib.* p. 365.
(16) *Ant. topogr. del regno di Nap.* part. 1 pag. 125.
(17) Cit. op. *diatrib.* 1 pag. 44.

stinguerla dalla magna. Ma quando cominciò la Grecia a dirsi *magna?* Se è vero, che dalla scuola di Pitagora prese tal nome, cominciò ad averlo in quel tempo appunto, che si rese celebre la scuola medesima. Quando poi cessò di denominarsi Magna? A'tempi di Polibio (18) avea già perduto tal nome, ed all'epoca di Cicerone, e di V. Massimo si parlava della M. Grecia, come di cosa già passata (s). Allora la M. Grecia era rimasta priva benanche dell'autonomia, e della politica sua esistenza (t).

---

(18) Lib. 2 e 3.

CAPO IX.

EPOCA IN CUI LA GRECIA D' ITALIA FIORÌ NELLE LETTERE, E NELLE ARTI.

La nostra Grecia fu senza dubbio fondata da colonie greche orientali di popoli civilizzati da' tempi assai remoti. Sarebbe impossibile fissare l' epoca precisa del di loro primo arrivo in queste regioni, sebbene il nostro Gio: Battista Vico opina, che la venuta delle medesime in Italia fosse seguita cento anni circa dopo la guerra di Troia; ed Omero che fiorì circa 160 anni avanti la fondazione di Roma secondo i più cordati scrittori antichi, il quale fu sempre lontano dalle nostre contrade indica con tanta esattezza diversi luoghi di questo reame delle Sicilie, onde sembra sicuro, che i medesimi dovean essergli stati descritti da' greci suoi connazionali, che già da qualche tempo erano qui dimoranti, i quali senza dubbio avevano in questi stessi luoghi introdotta la di loro lingua, le arti, le corse, i giuochi, i teatri, la religione, le deità, e tutti gli usi della madre patria. Chi però desidera avere più estese notizie sulla venuta delle diverse colonie greche in Italia potrà leggere la eruditissima opera in 4 volumi di Raoul Rochette pubblicata in Parigi nel 1815.

Ma in qual tempo cominciò questa nostra Grecia ad esser potente, e quindi a fiorire nelle scienze, e nelle arti? Essa dovette certamente diventar grande nella potenza dopo la fondazione delle diverse città comprese ne' tre seni Locrese, Scillatico, e Tarantino, che sursero poco prima, o poco dopo della fondazione di Roma, e di poi divennero capitali di floridi e popolatissimi paesi, e che

giunsero ad altissima gloria, siccome opina Eustazio comentando Dionigi l' Africano. E siccome fu la nostra Grecia resa celebre per opera di Pitagora, che la innalzò a somma rinomanza, così essendo egli giunto in queste regioni ai tempi del re Tarquinio il superbo, si può con fondamento fissare, che questa Grecia cominciò a rendersi illustre nelle scienze, e nelle arti verso gli ultimi anni del regno di Tarquinio, o ne' primi periodi della repubblica. Infatti si rileva da un passo di Dionigi d' Alicarnasso la superiorità delle greche nostre città nella legislazione, e nella maniera di ben governare in preferenza della stessa Roma, giacchè nell'anno 300 dalla fondazione di essa città, quando si voleva da' Romani migliorare il corpo delle di loro leggi con principii di sapienza maggiore, tre personaggi furono da' medesimi spediti nella Grecia italica, ed in Atene per chiedere le migliori leggi adattate al loro governo. Ecco le parole del surriferito storico (19): *Quod vero suasionis meae caput est, censeo legatos mittendos partim ad graecas urbes, quae sunt in Italia, partim Athenas, qui petant a graecis leges optimas, et instituto nostro convenientissimas.* E poco dopo sta detto: *S. C. facto et per plebiscitum confirmato, legati designati sunt, qui a graecis leges peterent Sp. Postumius, Ser. Sulpicius, A. Manlius.* Di ritorno in Roma i tre inviati dopo anni due lo stesso storico assicura, che: *reversi sunt legati leges afferentes ab Athenis, et graecis Italiae urbibus.* Se dunque Atene e Sparta vantavano i loro Soloni, e Licurghi, non mancavano alle città della nostra Grecia gli Archita, i Caronda, i Zaleuci, ed i Timei. Quindi non è strano, che ne' tempi poste-

(19) Lib. X ab U. C. 300.

riori i conquistatori Romani mentre dedussero nella M. Grecia molte colonie, come Temessa, Ipponio, Crotone, Scillaceo, Petilia ed altre, ebbero però sempre gran riguardo per quelle famose contrade. Molte furono dichiarate municipii, e Cicerone (20) ci assicura, che da Ipponio a Brindisi se ne numeravano molti. In conseguenza di ciò diversi della nostra Grecia in siffatta epoca occuparono cariche luminose in Roma, come, tra gli altri, Lucio Postumio di Temesa fu ivi pretore, e Q. Manlio di Turio fu prima edile, e poi pretore.

I medesimi Romani per lo stesso riguardo, in cui avevano gli abitanti, ed i monumenti di queste greche città erogarono la non lieve somma di sesterzî DCCLXX mila, cioè circa 20 mila ducati per la ristaurazione delle are, e per terminare di tutto punto, e situare la statua di Proserpina nella città d'Ipponio oggi Monteleone, come ne assicura una inscrizione già esistente nel duomo di Mileto, e che ora conservasi nel r. museo Borbonico. Essa si esprime così nelle parti non rose dal tempo:

........L.VID.VIR.ƆL.Q.CINCIVS C.AVL.IIII.VIR.I.D.
SIGNVM.PROSERPINAE REFICIVNDVM STATVENDVMQ.ARASQVE
REFICIVNDAS.EX.SC.CVRARVNT HS.DCCLXX.M.FVERE HELVIA.
(Q.F.ORBIA.M.F.

Da ciò pare, che possa con ragione sostenersi, che la nostra Grecia fu grande e potente fin da' primi tempi del suo nascere, e che dopo la venuta di Pitagora in queste contrade cominciò sublimemente a fiorire nelle scienze, e nelle arti di pace e di guerra; floridezza che conservò per moltissimi anni.

---

(20) *Orat. pro Plunco* cap. 40.

CAPO X.

POPOLAZIONE, OPULENZA, E FORZE MILITARI DELLA M. GRECIA.

Si è chiesto da'politici, se il mondo antico fosse più popolato dell' attuale, o viceversa, e quindi se le regioni, che componevano la M. Grecia sieno state più ricche di abitanti ne'tempi vetusti, o ne'presenti. È stata questa una gran quistione agitata specialmente nello scorso secolo. Davide Hume (1), e Gio: Donato Rogadei (2), tra gli altri, han sostenuto, che il vecchio mondo fosse stato meno popolato del presente, e con ragionamenti non in tutto simili si souo sforzati di dimostrare questo assunto. Per lo contrario il presidente de Montesquieu (3), e Giuseppe Galanti (4), tra alcuni altri, sono stati di avviso diverso. Noi ci limiteremo a dir brevemente qualche cosa su di ciò per quanto riguardar possa le contrade occupate una volta dalla M. Grecia, e ci restringeremo precedentemente a fare una sola riflessione su tale controversia. Sembra che la cennata quistione non possa essere similmente decisa per tutti gli antichi popoli, e che per poterla approssimativamente, e con un calcolo prudenziale definire nella deficienza quasi assoluta di sicuri documenti debba farsi una necessaria distinzione delle diverse epoche di quelle regioni, o città, di cui voglia determinarsi il numero degli abitanti ne' tempi di remota antichità

(1) *Discours politiques, disc. 10.*
(2) *Dell' ant. stat. de' pop. dell' Ital. cistib. cap. 8.*
(3) *Lett. pers. 108.*
(4) *Descr. delle Sicilie vol. 4* p. 303 ediz. del 1790.

col metterle a confronto di quelli, che le medesime attualmente contengono, ed in tal guisa si potrà in qualche maniera venire a giorno della verità. La peste, la carestia, i tremuoti, i luoghi divenuti insalubri per incuria, o per malvagità, le guerre interne, ed esterne, ed altri simili flagelli, che vi sono stati, hanno sicuramente fatto diminuire in alcuni tempi, ed in diverse regioni gli abitanti. Per l' opposto l' amenità dell' aria, la fertilità del suolo, una bene intesa agricoltura, che porta seco l' abbondanza, un esteso commercio, una legislazione savia e paterna, vittorie esterne, e tranquillità interna sono state senza dubbio, come lo saranno in tutti i tempi, le cagioni dell' accrescimento della popolazione in ogni paese. Secondo dunque le epoche, e le circostanze diverse tanto presso gli antichi, che presso i moderni ogni nazione, e città aumenta, e diminuisce di abitanti. Polibio dice, che l'antica Italia sebbene meno estesa della presente, pure conteneva 26 milioni di abitanti, oltre le isole. Ora con tutte le isole ne conta soli 24 milioni circa. Roma nel nascere fu poco popolata, quindi dopo tante vittorie divenuta la capitale quasi del mondo fu popolatissima, e nell' anno VI del consolato di Augusto numerò nel suo censo 4 milioni e 174 mila individui, e Tacito assicura che 50 anni dopo nel censo eseguito d' ordine di Claudio si numerarono 6 milioni, e 944 m. abitanti. Ora per circostanze diverse, sebbene Roma sia la metropoli dell'orbe cattolico, e per le sue magnificenze antiche, e recenti richiami a sè molti forestieri, ciò non per tanto appena contiene 160 m. cittadini ad un di presso. I soli Sanniti che occupavano la provincia di Molise, e parte di terra di Lavoro, e del Principato ulteriore po-

sero in campo in una sola volta 80 m. fanti ed 8 m. cavalli. Quando temevasi in Italia una invasione de'Galli i Sanniti con i Lucani, i Marsi, i Frentani, i Iapigi, ed i Messapi che abitavano circa la quarta parte dell' attuale regno di Napoli offrirono ai Romani 170 m. fanti, e 30 m. cavalli. Allorchè si attendeva Pirro in Italia i Sanniti medesimi con i Lucani, i Messapi ed i Tarantini offrirono in soccorso a quel re 350 mila fanti e 20 m. cavalli. Qual differenza col numero attuale degli abitanti di tal parte del regno! La Francia, e l'Inghilterra erano poco popolate ne' tempi dell'antica Roma, ed oggi per varie cagioni hanno sicuramente assai più del doppio della popolazione di allora. Riguardo poi agli abitanti della M. Grecia in tempo della sua floridezza, è indubitato, che molte città della medesima, come Locri, Sibari, e quindi Turio, Crotone, Eraclea, Metaponto, Taranto, ed altre furono assai più popolate, e forti in armi di quello che non furono in appresso. In fatti è risaputissimo, che dai Tarantini fu distrutta la flotta romana essendovi rimasto ucciso il duumviro, che la comandava, al dir di T. Livio; che i Sibariti armarono un esercito di 300 m. combattenti contro i Crotoniati, ch'erano 100 m. Crotone oppose 300 m. guerrieri contro i Reggini, e 120 m. contro i Locresi. Per manomettere Caulonia, ed Ipponio bisognò tutta la potenza di Dionigi secondo Diodoro (5), e per vincere Metaponto dovettero fare tutti i loro sforzi i Sanniti. Quale argomento più chiaro della superiorità della popolazione della M. Grecia ne' tempi antichi? Ma Hume, e dopo di

(5) Cit. op. lib. 14.

lui il Rogadei (6) non potendo abbattere siffatte storiche verità con molta franchezza sostiene, che *non sia bastevole l' autorità della veneranda antichità a dar credito a queste frottole*, e poco dopo scrive, *che sieno fallaci tutti questi racconti.* Ma questo è un parlare a capriccio, e privo di fondamento da non meritare risposta alcuna. Popolazioni sì numerose non avrebbero potuto nè sussistere, nè fare sforzi sì sorprendenti senza grandi dovizie. Il fine non si ottiene senza mezzi, e la prima risorsa delle nazioni è l'abbondanza. Adunque le popolazioni della M. Grecia doveano essere oltremodo popolate, e ricche anche pel gran numero de' forestieri che vi concorreva, attesa l'amenità dell' aria, l' abbondanza del suolo, la floridezza di tutto lo scibile, ed ove spesso si conducevano per istruirsi nelle arti della pace, e della guerra. Strabone ed altri antichi scrittori assicurano, che i Metapontini in un caso di pubblica calamità spedirono in Delfo ad Apollo una messe d' oro, e Fabio Massimo trasse da Taranto soggiogata 30 m. schiavi, 80 m. libbre d'oro, pregevoli pitture, e statue insigni, tra le quali, l' Ercole di Lisippo, ed il colosso di Giove, che formarono l' ornamento migliore del Campidoglio.

(6) Cit. op. pag. 413.

CAPO XI.

COMMERCIO DELLA STESSA.

L' uomo è un animale bisognoso per natura, e dal bisogno nasce la necessità del commercio. Immaginare una società senza commercio è lo stesso che immaginare una riunione di cenciosi, o selvaggi. Dovè dunque la nostra Grecia avere un commercio; ma quale? Se siam sicuri, ch' ebbe un commercio interno con sè stessa, e con i popoli limitrofi, possiamo con egual sicurezza attribuirle un commercio esterno, e marittimo. La M. Grecia avea senza dubbio una marina, e molte navi, che doveano impiegarsi non solamente a proteggere le coste, ed il littorale, ma a stenderne benanche il commercio. I Cartaginesi tanto valorosi per mare non poterono mai impadronirsi di Siracusa, città fortificata dal sito, e dall' arte secondo assicura Plutarco (1); ma questa gloria fu serbata alla flotta specialmente di Napoli, ed alla potenza di Roma, come ci lasciò scritto il medesimo scrittore (2): *Triremes cum Nypsio Neapolitano Syracusas appellunt . . . . murum arci obiectum aggressus est, eoque perfracto, barbaros in urbem immisit.* Per questa stessa intrapresa di Sicilia non avendo Roma nè flotta sufficiente, nè bene agguerrita, e mancando anche di legni mrcantili, uopo fu rivolgersi a' Tarantini, a' Locresi, ed a' Napolitani, onde potesse riuscire nell'impresa forse per la prima volta tentata di rendersi cioè padrona della Sicilia. Polibio così ne scrive: *Nam ii* (Romani) *quum pri-*

---

(1) *In vita Timoleon.*
(2) *In vita Dionys.*

mo Messanam traducere copias tentaverunt, non solum armatam nullam navim habebant, sed ne paulo quidem longiorem, et ne lembum quidem ullum. At Tarantinorum, et Locrensium, et Neapolitanorum navibus usi, cum exercitu in Siciliam transfretarunt (3). Gli Spartani valorosi per terra nulla valevano per mare, e perciò le ciurme della loro flotta erano composte di Siracusani, e di Turii, siccome rilevasi da Tucidide (4), e le navi della flotta Laconica nella guerra del Peloponneso furono somministrate dalle città d' Italia, e di Sicilia al dir dello stesso Tucidide (5).

I Locresi imbarcarono benanche l' esercito romano per trasportarlo in Reggio, che non lo voleva ricevere, come narra T. Livio (6), e lo stesso storico nel lib. 8 parla del genio della navigazione de' Napolitani, i quali erano divenuti sì potenti sul mare, che, conquistate le vicine isole, cominciavano ad occupare il continente. Nell'assedio di una greca città la sola Locri spedì a favore dei Greci 37 navi ausiliarie da guerra, e questa stessa avea un celebre emporio in Medama per favorire il commercio, e nel centro di esso vedeasi l' ara di Mercurio protettore del commercio. La storia rammenta le alleanze della nostra Grecia con principi di nazioni lontane, floride, e potenti. Archidamo di Sparta, Alessandro Molosso, Cleonimo Spartano, Agatocle re di Sicilia, e Pirro re di Epiro furono tutti invitati dalla sola Taranto alla sua alleanza, e questa città secondo L. Floro (7)

---

(3) *Hist. lib. 1.*
(4) *Hist. lib. 8.*
(5) Lib. 2.
(6) Lib. 4.
(7) Lib. 1. cap. 18.

aveva un esteso commercio con varie nazioni. Reggio, che resistette all'armata navale di Dionigi apprestò molte navi a D. Quinzio nella guerra contro Annibale, al dir di Livio (8). Le alleanze con nazioni guerriere e commercianti non poteano stringersi senza egual potenza e commercio , e senza avere una florida marina mercantile. Senofonte, Solone, Cicerone, Plinio ed altri si occupano di siffatta materia , ma chi desidera più estese notizie su di ciò potrà consultare l'opera del Regnier intitolata : *Economia de' popoli dell' antichità.*

In fine mostrano eziandio il commercio della nostra Grecia gli emblemi, che si veggono nelle monete delle varie città, come i rostri delle navi, i numi protettori del commercio, e dell' agricoltura Cerere, Mercurio, Pallade, e soprattutto Castore, e Polluce , che come astri felici alla navigazione ispiravano lena , e coraggio ai commercianti.

(8) Lib. 27.

CAPO XII.

FONTI DELL' OPULENZA.

La M. Grecia dovett' essere opulentissima, perchè popolata e potente. Ma d' onde trasse le sue ricchezze? Tra le infinite cause possibili meritano esser considerate

I.° L'agricoltura, ch'è il fondo inesauribile dell'opulenza, che fa prosperare i popoli, e le belle arti, giacchè occupa molte braccia, e dà sussistenza a tutti, fu in sommo pregio presso gli antichi. In effetti il ricolto in parte alimenta l'agricoltore, e come questi ha bisogno di attrezzi, di casa, di vesti , così cambia il superfluo coll' artefice , che deve alimentarsi, e da questo cambio di prodotti, e di manifatture nasce la prosperità tra le classi operose della società. La stessa agricoltura, facendo tutti ben sussistere, rende potente e vigorosa la popolazione , essendo la medesima madre, ed alimentatrice di tutte le arti , secondo scrisse a tal proposito Senofonte (u).

Nella M. Grecia l'agricoltura era una delle occupazioni più onorifiche nella società, ed i più ragguardevoli personaggi politici e militari la esercitavano sempre che dalle loro cariche non n' erano distratti. La storia presenta lo spazioso suolo, che forma la linea del littorale da Reggio a Taranto sparso di floridissime città , ed abitato da gente agricola, e laboriosa , ch' era una delle principali cagioni dell' abbondanza , e potenza di quelle popolate regioni.

II ° La legislazione, che nella M. Grecia fu il risultamento della più sana filosofia, ne accrebbe senza dubbio l'opulenza. Quando le leggi sono dettate

con saviezza, e con principii di giustizia eterna, comune a tutt'i popoli, e sono adattate all'indole delle nazioni, alle circostanze, ed ai bisogni delle rispettive regioni richiamano in quei paesi molti esteri o dotati d'ingegno, o forniti di ricchezze, e nel tempo stesso invitano i cittadini all'ubbidienza pel vantaggio sensibile, che loro arrecano; quindi nasce l'aumento della popolazione, la tranquillità pubblica, l'industria, la floridezza, l'opulenza, e la forza maggiore di uno Stato.

III.° La forma del governo influisce eziandio su i costumi, e sulle abitudini. Il governo della M. Grecia inclinava al federativo. Quindi gli abitanti della stessa erano da considerarsi, come membri di una grande società, che tutti tendevano ad un fine comune, il quale mentre era fine generale riguardante l'universale vantaggio, formava poi il fine particolare di ciascuno, che ne ritraeva la massima utilità, così l'opulenza generale considerata come individuale era aumentata ogni giorno, ed ognuno era impegnato al sostegno, e mantenimento dello Stato.

IV.° Le arti. La coltura delle arti utili, e belle era nella M. Grecia sommamente attivata. Quindi eccellenti architetti, scultori, dipintori, fabbricanti di stoviglie, e di monete, e di utensili metallici, i musici, e gli artieri di ogni specie. La fabbrica, il disegno delle belle medaglie, che tuttavia si ammirano, i lavori insigni di bronzo, e di altri metalli, le statue di marmo, e di metallo magicamente animate dall'arte, i ruderi tuttora superstiti della maestosa architettura, le prodigiose dipinture, e la elegante forma di ogni grandezza di vasi pregevolissimi per la leggerezza, e per gli annessi dipinti, i quali formano, e formeranno sem-

pre la generale ammirazione, mostrano ben chiaro a qual sublime grado le belle arti fossero giunte nella M. Grecia. Da tutto ciò senza dubbio dovea ritrarsi un immenso vantaggio I vasi degli avelli greci portati a Roma sotto Giulio Cesare si vendeano a carissimo prezzo secondo ci assicura Strabone (1), e si ricercavano con avidità in Capua, quando vi giunse la colonia militare dedottavi dallo stesso dittatore al riferir di Suetonio (2).

V.° La fertilità del terreno in mano di laboriosi, ed intelligenti agricoltori, e le industrie de' medesimi arricchiscono subito una nazione. Or dell'agricoltura della M Grecia si è già parlato, e la fertilità di quel suolo felice si vede tuttora. Quindi la messe copiosissima di frumento, che meritò di essere tramandata alla posterità con un tipo particolare nelle monete metapontine, in cui domina perpetuamente la spiga di Cerere. Gli olì, i cotoni, e la lana tarantina, i vini siriti, e locresi, i legni da costruzione della famosa Sila, i minerali di ogni specie anche preziosi, de' quali essi seppero industriosamente profittare, di che si è di sopra scritto, le razze rinomatissime di bravi destrieri, che campeggiano nelle medaglie diverse, gli armenti di Turio, e di Sibari, e tutti que'prodotti del suolo, e dell' industria, che furono, e sono ancora in parte la sorgente di ricchezze in quelle contrade.

---

(1) Lib. 8 in fine.
(2) *In Iul. Caes.* cap. 81.

(a) *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt;*
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae,
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Aeneid. lib. 3 v. 163.

(b) *L' Italia confina coll' Enotria, ed abitata sul principio da barbari fu denominata da un antico re detto Itala.* Scimno di Chio-*Periegesis* v. 229 e seg.

(c) *Aiunt Italum quemdam Oenotriae regem fuisse, a quo, nomine mutato, Italos pro Oenotriis esse appellatos, et hanc Europae oram, quae sinu Scylletico, et Lametico continetur, hoc nomen esse consecutum. Aristotil. de rep.* lib. 7 cap. 10.

(d) *Antequam in Italiam Graeci venissent nulli dum Lucani erant, sed Chones, et Oenotrii ea loca possidebant.* Strabone lib. 6 in princip.

(e) *Hinc Italorum filii in continenti pascuntur. Ab Iove Ausonii semper magnopere dominantes; incipientes a Borea usque Leucopetram, quae in freto siculo radicata est.* Dionigi l' Africano.

(f) *Ideoque Alexander communem Graecorum Italiensium conventum solemnem, qui de more Eracleae Tarentinorum agebatur in Thuriorum fines ex odio in Tarentinos, transferri adnitens, ad Acalandrum amnem locum communiri iussit, in quo ea concilia haberentur.* Diod. Sicul. lib. 14.

(h) Cicerone nel lib. 2 *de inventione* sul principio con precisione scrive di tale maravigliosa pittura; e l' Ariosto prese da ciò argomento per encomiare la beltà di Olimpia dicendo nel canto II st. 71 così:

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone
E tante belle nude insieme accolse,
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolse,
Non avea da tor altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

(i) Le medaglie di Manduria non sono note sinora. La sola che si reca dal Mazzocchi nella cit. op. pag. 554 n. 9 colle lettere **MAN** si confessa dallo stesso essere inedita e

singolare, ma, sia detto con buona pace del dottissimo archeologo, tale moneta fu malamente letta: la intera epigrafe di essa è ROMANO, di cui il Mazzocchi non vide le due prime, e l'ultima lettera, e che probabilmente erano rose in quella da lui pubblicata. Fa eccezione all'essertiva del Mazzocchi in vece di Manduria più tosto la città di *Uxentum*, Ugento situata nella Messapia. Fu questa greca senza dubbio, ed autonoma, e molte medaglie colla leggenda OΞAN appartengono alla medesima pubblicate dal Pellerin, dall' Eckel, dal Sestini, dal Mionnet, e menzionate dal Carelli cit. op. pag. 80.

Da *Uxentum*, i di cui cittadini furon detti *Uxetini*, o più tosto *Uzetini* secondo l' alfabeto della M. Grecia formato dal Mazzocchi stesso.

(k) Il sito preciso di Rudia s'ignora, ma i Leccesi pretendono, che fosse stato a fianco della di loro città nel luogo detto Rugge, come scrisse Domenico de Angelis. Papatodero la vuole vicino al Bradano verso Matera nelle frontiere della Lucania, De Leo nelle *memorie di M. Pacuvio* l' avea situata tra Oria e Ceglie, il poeta Battista, ed il Tafuri presso le Grottaglie. Qualunque però sia stato il sito di questa città, è certo che fu greca, e patria di Ennio secondo lo assicura Strabone col dire: *Rodaeorum urbem graecanicam Ennii poëtae patriam. Lib. 6 in fine.*

(l) Strabone nel lib. 6 in fine disse Arpi e Canosa *duas urbes quondam Italiotidum maximas*, chiamando italiotidi le città greche d'Italia. Orazio chiama bilingui i Canosini, perchè parlavano il greco ed il latino. Nella mia raccolta delle inscrizioni appartenenti alla Peucezia oggi provincia di Bari già stampata, e che sarà pubblicata nel vol. 3 delle memorie dell' accademia Ercolanese, è riferito un frammento greco-latino di antica lapida che fu rinvenuto in Canosa, oltre diverse altre latine inscrizioni disotterrate nella città medesima.

(m) La parola BPETTIΩN che indica i Brezii, o Bruzii, o sia gli antichi Calabresi non bisogna attribuirla agli Abruzzesi, che sono molto lontani dalle Calabrie, come con errore han creduto, tra molti altri, i chiarissimi nummologi l' Eckel (*mus. Vindob. vol. 1*), ed il Sestini *classes general.* p. 17, ov' egli riporta tutte le città di Calabria, come situate nell' Abruzzo. Nel dizionario latino di Ambrogio Calepino, e precisamente nella ottava edizione fattane in Padova, la parola *Brutii* traducesi Abruzzesi, e

forse da ciò gli anzidetti dotti autori furono indotti in errore, che di poi fu corretto dal celebre Iacopo Facciolati nella edizione di tal dizionario eseguita benanche in Padova nel 1758.

(n) *A Lacinio promontorio secundus Europae sinus incipit.* Plinio lib. 3 cap. II.

(o) *Ostrum antiqua Tyros, lanas imbelle Tarentum. Nel cornucop.*

(p) *Nobilis est lanis, et felix vitibus Aulon*
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.
Lib. 13 epigr. 125.

(q) Cuiacio nel suo comento alla costituzione di Diocleziano L. 1. lib. 10 tit. 53 de athletis dice: *antiquam Graeciam vocare videtur, idest Italiam*, ma con qual fondamento? In quella costituzione par che voglia indicarsi piuttosto l' uso degli antichi greci d' Italia, e non già della M. Grecia. Ovidio poi fastor. lib. 4 v. 63 scrive:

Nec tibi sit mirum graeco rem nomine dici,
Itala nam tellus Graecia maior erat.

Ma non sembra che Ovidio abbia creduto, che tutta l'Italia fosse stata un tempo la M. Grecia, più tosto deesi credere, ch'egli forse abbia inteso parlare specialmente della M. Grecia, che chiama *Graecia major* in paragone della oltremarina.

(r) *A magno demissum nomen Iulo. A magno inquit, sicut Alexander, sicut Pompeius. Graeci enim omne magnificum magnum, ut mater magna, ut dii magni. Servius com. ad v. 290 aeneid. lib. 1.*

(s) *Referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum, cum erat in hac gente magna illa Graecia.* Cic. lib. II de orat. cap. 37.

Instituit Pythagoras totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam magna vocitata est. Cic. de orat. lib. III cap. 34.

E V. Massimo nel lib. 8 cap. 7 dice: *In Italiae etiam partem, quae tunc major Graecia appellabatur, perrexit.*

(t) *Qui in hac terra fuerunt Magnamque Graeciam (quae nunc quidem delata est; tum florebat), institutis et praeceptis suis erudierunt.* Cic. *de amic.* cap. 4, e Strabone nel lib. 6 parla benanche della M. Grecia, come di cosa già passata.

(u) *Etiam is recte dixit, qui agriculturam aliarum artium matrem, et nutricem esse perhibuit, nam quum agricultura prospere succedit, etiam artes caeterae omnes vigent. At ubi terra necessitate aliqua ibi manet, etiam artes caeterae fere terra marique extinguuntur Xenoph.* OIKONOMIK. cap. 5 § 17. Lo stesso scrittore nell' opera medesima cap. 6 § 10 dice: *Videbatur etiam agricultura excitare animos ad fortitudinem, quod extra munitiones ad victum necessaria producat, iis alat homines se exercentes.*

FINE.